

# LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

## XIV LEGISLATURA

Audizioni in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 presso la 5a Commissione permanente del Senato (Programmazione economica, bilancio) e la V Commissione permanente della Camera dei deputati (Bilancio, tesoro e programmazione) in seduta congiunta (ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera)

### Resoconto stenografico

**MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003**

(Pomeridiana)

#### **Audizione dei rappresentanti dell'ABI**

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . . Pag. 105, 115,  
118 e *passim*  
\* CURTO (AN), senatore . . . . . 117, 118  
FERRARA (FI), senatore . . . . . 116  
GIORGETTI Alberto (AN), deputato . . . . . 119  
GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato . . . . . 116  
LAURO (FI), senatore . . . . . 120  
\* MORANDO (DS-U), senatore . . . . . 115, 116  
\* PIZZINATO (DS-U), senatore . . . . . 119, 123  
SELLA . . . . . 105, 120  
ZADRA . . . . . 122, 123  
•

#### **Audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL e UIL**

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . . Pag. 123, 131, 145  
\* CURTO (AN), senatore . . . . . 137  
FERRARA (FI), senatore . . . . . 126  
GIARETTA (Mar-DL-U), senatore . . . . . 136  
GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato . . . . . 130  
\* MORANDO (DS-U), senatore . . . . . 138  
PENNACCHI (DS-U), deputata . . . . . 130, 137  
VENTURA Michele (DS-U), deputato . . . . . 139  
VIZZINI (FI), senatore . . . . . 136  
\* EPIFANI . . . . . 131, 144  
\* MUSI . . . . . 124, 126, 139  
\* PEZZOTTA . . . . . 126, 130, 131  
e *passim*

*N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta' e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI*

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato  
AZZOLLINI**

*Intervengono il presidente dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI), dottor Maurizio Sella, accompagnato dai dottori Giuseppe Zadra, Gianfranco Torriero, Vincenzo Chiorazzo e Maria Carla Gallotti; il segretario generale della Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL), dottor Guglielmo Epifani, accompagnato dai dottori Marigia Maulucci e Beniamino Lapadula; il segretario generale della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL), dottor Savino Pezzotta, accompagnato dal signor Renzo Bellini; il segretario generale aggiunto dell'Unione italiana del lavoro (UIL), dottor Adriano Musi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,15.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-*bis* del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È prevista l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI).

Do la parola al dottor Maurizio Sella, presidente dell'ABI.

SELLA. La ringrazio, Presidente, e saluto i presenti. L'Associazione bancaria italiana ritiene che l'esercizio di presentazione del DPEF rappre-

senti un'utile occasione di esame dei principali temi che questo Documento comprende; nel contempo noi riteniamo di soffermarci anche su alcuni ulteriori temi, quali il fisco, la previdenza, il mercato del lavoro, la giustizia e l'internazionalizzazione che sono solo sfiorati dal DPEF di quest'anno, ma che a nostro avviso hanno interesse ad essere ricompresi nel dibattito in questo momento o durante l'esame del disegno di legge finanziaria.

Desidero svolgere un breve commento sul contesto macroeconomico che il DPEF delinea. Sostanzialmente le banche condividono le tesi di massima ma riteniamo di dover sottolineare che negli Stati Uniti e in Europa la ripresa non è ancora in atto. Da un riscontro anche dell'andamento dei mercati azionari e degli indici che prevedono e precedono la ripresa, si osservano segni positivi, però – e questa è un avvertenza di cui va tenuto conto – la ripresa non è forte, anzi è ancora poco evidente. Teniamo anche conto che negli Stati Uniti c'è la debolezza del *twin deficit*, cioè del *deficit* sia delle partite correnti che del bilancio dello Stato, e ciò costituisce un ulteriore elemento di incertezza.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, condividiamo la previsione di crescita per il 2003 nella misura di un tasso del 2 per cento, mentre per ciò che concerne l'Europa siamo un po' al di sotto dell'1 per cento. Anche l'Italia si trova in una condizione non facile di stagnazione.

Dal punto di vista della procedura, anche questo DPEF divide lo sviluppo tendenziale (che si ha in assenza di interventi) da quello programmatico (che comprende gli interventi di politica economica). Lo scarto tra i due scenari appare limitato per il 2004: 1,8 per cento lo scenario tendenziale, 2 per cento il programmatico; la differenza è pari quindi allo 0,2 per cento. Più consistente appare lo scarto tra i due scenari per il triennio 2005-2007 poiché la differenza tra il tendenziale e il programmatico si attesta intorno allo 0,2-0,4 per cento, quindi in termini assolutamente ragionevoli e raggiungibili. La stima delle banche effettuata recentemente attraverso il *financial outlook* conferma questa situazione. Peraltro, faccio notare che per il 2003, avendo avuto il primo trimestre che si è attestato a meno 0,1 per cento per quanto riguarda il PIL e il secondo trimestre che ha fatto registrare un aumento del PIL pari a non oltre lo 0,2 per cento. Quindi, per raggiungere lo 0,8 medio annuo previsto si renderà necessario chiudere l'anno su buoni tassi di sviluppo, pari all'1, 1,5, 2 per cento; dobbiamo tener conto che si tratta di una media e che i primi mesi sono i più deboli. Questa non vuole essere una critica, ma soltanto una constatazione dei fatti possibili.

Un ulteriore commento riguarda la finanza pubblica. Al di là delle critiche, è un dato di fatto che, nel rapporto *deficit-PIL*, l'Italia non ha superato il 3 per cento né nel 2001, né nel 2002 e non lo supereremo neanche nel 2003 (la Francia si attesta al 3,1 e la Germania al 3,6 per cento); quindi dobbiamo dire che il limite del 3 per cento del rapporto imposto dal Trattato di Maastricht è stato sostanzialmente rispettato.

Sottolineo, altresì, che nel 2002 il rapporto *deficit-PIL* è sceso dal 2,6 al 2,3 per cento e il debito contratto è sceso da 109,5 a 106,7 per cento. In questo caso si è avuta una situazione di mescolanza tra provvedimenti di

carattere straordinario e provvedimenti di carattere ordinario. Se osserviamo le previsioni del DPEF riscontriamo che per l'anno prossimo è prevista una manovra assicurata per un terzo da misure di finanza ordinaria e per due terzi da misure di finanza straordinaria. Se si valuta questo aspetto dal nostro punto di vista, come si fa quando le banche valutano i propri clienti, non è sempre un segno negativo il fatto che un cliente provveda talvolta a vendere i gioielli di famiglia e a liquidare attività per rimettere a posto i conti ordinari con provvedimenti di finanza straordinaria; del resto ciò accade costantemente nei grandi gruppi imprenditoriali.

Per quanto riguarda il nostro Paese, il fatto di avere per l'anno prossimo ancora due terzi di finanza straordinaria e un terzo di finanza ordinaria non risulta così preoccupante; quello che dobbiamo considerare è che il risultato complessivo rappresenta una commistione tra i due elementi, e che quando le attività di finanza straordinaria non si possono più ripetere – perché non sono più ripetibili, non si trovano più altre fonti o altri beni da vendere – allora bisogna intervenire con provvedimenti di finanza ordinaria. Tuttavia, il DPEF prevede un terzo di interventi di finanza ordinaria l'anno prossimo e due terzi nel 2005, mentre nel 2006 si passa effettivamente solo a misure di finanza ordinaria. Va tenuto conto di questo aspetto per capire quali siano le prospettive.

Se effettivamente le prospettive sono queste, non possiamo non tener conto di un altro ragionamento: considerati il nostro debito e la nostra situazione, la politica fiscale nel suo complesso a nostro avviso non potrà essere di grande stimolo alla domanda aggregata. Quindi, dal nostro punto di vista, occorre che si compiano velocemente passi decisivi sul fronte di quel largo insieme di riforme a carattere microeconomico che possono controbilanciare gli effetti restrittivi che le manovre di bilancio stanno determinando e possono ripristinare le migliori condizioni per incentivare i consumi e gli investimenti, creando dunque un quadro di riferimento certo per le famiglie e le imprese. Sottolineo quanto sia importante la tranquillità e la certezza per le famiglie e per le imprese, sia sul versante delle decisioni di consumo sia per quanto riguarda gli investimenti (sappiamo bene nei primi mesi di quest'anno la guerra e la SARS quali effetti abbiano prodotto *a contraris*).

In conclusione, l'ABI ritiene che, affinché vi sia questa riconquista della fiducia, bisogna percorrere con passo deciso il cammino delle riforme già tracciato negli anni scorsi. Mi riferisco appunto a cinque punti che il DPEF tratta ma non estensivamente, o, se volete, affronta poco.

Il primo dei cinque punti è relativo alla riforma fiscale, che a noi pare assolutamente indispensabile se continua a perseguire l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale. Tuttavia, tenuto conto delle altre circostanze di finanza pubblica – come quelle appena citate della combinazione delle misure di finanza ordinaria e straordinaria – è sicuro che la riforma fiscale dovrà continuare ad essere controbilanciata dai risultati economici delle riforme che vengono effettuate (praticamente la riduzione delle spese). Se vogliamo quindi che non si distorca la corretta allocazione dei fattori produttivi e che la nostra industria continui a restare in Italia e non vada all'estero, per-

ché attratta da condizioni estere fiscalmente più favorevoli – è noto a tutti quanto sia vantaggioso per l'Irlanda fare sostanzialmente una competizione fiscale con gli altri Paesi europei per attirare le imprese –, se quindi non desideriamo che avvengano ulteriori dislocazioni della nostra industria, dobbiamo perseguire la riforma fiscale con risparmi per quanto riguarda le imposte sui cittadini e sulle nostre imprese. E allora la soluzione è quella di effettuare riforme strutturali per riuscire a contenere le spese.

Venendo alla riforma fiscale, il metodo di immettere su *Internet* le bozze del provvedimento ci pare molto buono, perché permette a tutte le categorie, quindi anche a noi, di dare un contributo. Certamente noi auspichiamo che i tempi di attuazione più che essere accelerati siano ben utilizzati, per pervenire ad una buona riforma fiscale e che venga costituito con le principali categorie produttive un tavolo tecnico per poter discutere dei contenuti. Questo dal punto di vista generale; sotto il profilo più specifico dell'interesse delle banche siamo particolarmente preoccupati per la territorialità della fiscalità. Infatti, come ben sapete, noi già paghiamo in alcune regioni il 4,75 di IRAP, anziché il 4,25, e questo ci pesa. Per fortuna il Governo ha provveduto ad impedire dopo una certa data – se non ricordo male, dopo il 29 settembre dello scorso anno – ulteriori aggravii che, dal punto di vista della giustizia perequativa, ci vedono tra l'altro non contenti, considerato che siamo imprese tra le imprese: non riusciamo a capire perché come impresa dobbiamo pagare più tasse rispetto ad altre.

Ci preoccupano poi le differenze fiscali regionali, perché si può innescare una competizione tra Regioni, come si può innescare tra Stati europei. Vi è una grande complessità per chi gestisce imprese che operano sostanzialmente su tutto il territorio, come nel caso delle banche: Regione per Regione – in relazione al reddito che si produce in una specifica Regione, che è assai difficile da determinare – si devono mantenere strutture amministrative costose per venire incontro alle prescrizioni regionali fiscali.

Il secondo argomento su cui mi permetto di attirare la vostra attenzione è quello della previdenza. Non è soltanto un problema di contenimento della spesa pensionistica, che riguarda le minori imposte che servono per ricavare la liquidità e dunque le risorse per pagare le maggiori pensioni, ma anche l'attuale struttura, vale a dire l'attuale organizzazione del sistema pensionistico. Non è la prima volta che lo diciamo, e lo ripetiamo in maniera insistente: vorremmo che il secondo pilastro del sistema fosse veramente in concorrenza con il primo. Vorremmo che fossero rimossi gli ostacoli normativi e fiscali e che lo *standing* dei fondi pensione aperti fosse tale da costituire realmente un'alternativa credibile. Invece, come ben sapete, il secondo pilastro, quello complementare, si è poco sviluppato, mentre si è continuato a sviluppare il primo pilastro, quello obbligatorio. Per quale motivo non si sviluppa il secondo pilastro? Perché il tipo di organizzazione fiscale che ci siamo dati è più attinente a Nazioni che dispongano di imprese di notevoli dimensioni e assai più sindacalizzate. In questo modo i fondi negoziali sono privilegiati, ma noi siamo pur sempre il Paese delle piccole imprese: e ricordiamo che non esiste un tasso di

sindacalizzazione forte per le piccole imprese. Collocare questi due pilastri sullo stesso livello è dunque per noi particolarmente importante.

Nella mia relazione, che poi lascerò agli atti delle Commissioni congiunte, sono indicati una serie di provvedimenti specifici per raggiungere il risultato di cui vi ho testé parlato. Ricorderò soltanto un paio di argomenti. Da un lato la portabilità dei contributi: se i contributi non sono portabili, passare da un sistema all'altro è particolarmente difficile. D'altro canto, per citare solo alcuni degli elementi di maggior rilievo, bisogna riconoscere lo stesso trattamento fiscale, in termini di deducibilità dei contributi, a tutti i lavoratori dipendenti, perché ovviamente la differenza del trattamento fiscale finisce per essere uno dei principali fattori che determinano il non decollo della previdenza complementare.

Per quanto ci riguarda, dal momento che mi è stato chiesto di parlare anche dei nostri interessi, vi ricordo che dal lato della previdenza il primo aspetto è attinente al cosiddetto «fondo esuberi». Tale fondo ci permette di accompagnare alla pensione i nostri dipendenti, solo nel caso delle ristrutturazioni, con costo totalmente a nostro carico, a differenza degli altri strumenti previsti per le altre categorie, per le quali una parte del costo è a carico dello Stato. Vorremmo che questo fosse mantenuto, anche se nella nuova normativa si prevede che il pensionamento avvenga ad un'età maggiore o, eventualmente, che siano toccati solo coloro che sono già stati accompagnati da noi alla pensione. Chiediamo che ciò non avvenga tenuto conto della peculiarità del nostro fondo che, come ho detto, è totalmente a nostro carico.

La seconda questione che vorrei ricordare, di specifico interesse dell'ABI, è che noi continuiamo a pagare l'1,31 per cento come onere contributivo per coloro che perdono il lavoro, ma sottolineo che da noi ciò non avviene, da noi non perdono il lavoro. Non è una questione di solidarietà, bensì di contributo di equilibrio. Sarebbe importante realizzare un equilibrio tra categorie in maniera tale che dalla nostra categoria non si trasferissero così tante risorse ad altre categorie, non usando noi quel tipo di contributo.

La terza questione che vorrei sottolineare è relativa al mercato del lavoro ma su di essa non intendo dilungarmi. Il giudizio sulla riforma fatta è molto favorevole. Ricordiamo la grande attenzione che dovrà essere data alla formazione: se vogliamo che nel nostro Paese – e non solo nel settore bancario ma in tutti i settori – le nostre imprese mantengano la competitività o, se possibile, la riconquistino, va sottolineato che abbiamo bisogno di persone di alto livello, più esperte e in numero molto maggiore.

Sulla quarta questione, relativa alla giustizia civile, intendo soffermarmi maggiormente. È una vecchia questione di cui il DPEF parla poco, ma non possiamo non rappresentarvi che la riforma della legge fallimentare (ricordo che la Commissione Trevisanato sta per rassegnare gli esiti del suo lavoro) è per noi assolutamente indispensabile. Sapete infatti che le nostre procedure fallimentari durano il doppio di quelle europee e sapete anche che noi recuperiamo dai fallimenti il 38 per cento contro il 55 per cento circa che potremmo recuperare se vi fosse una maggior ve-

locità dell'espletamento delle procedure, ma soprattutto se le procedure stesse permettessero, concludendosi prima, di realizzare dal fallimento valori maggiori di quanto non si riesca a realizzare oggi.

In estrema sintesi, l'attuale legge fallimentare, che risale al 1942, prevede sostanzialmente la liquidazione dell'attività, la cessione dell'attività e la distribuzione del denaro fallimentare in parità tra tutti i creditori; ma a quel tempo le industrie erano costituite per lo più da macchine ed immobili, mentre oggi l'industria spesso è composta di *software*, di tecnologia, di qualcosa che o viene realizzato subito, vendendo un ramo d'azienda – se è salvabile e valido – in fretta, oppure dopo sette anni non vale più niente. La vera abilità di una legge fallimentare moderna è quella di salvare le attività buone, realizzarle in fretta e non creare problemi per coloro che aiutano questo tipo di operazioni. Invece, la nostra legge fallimentare molto spesso fa correre rischi a coloro che hanno finanziato l'impresa nel periodo di predecozione, rischiando di coinvolgerli. L'aspetto della legge fallimentare che vorremmo fosse modificato è quello relativo alla prevenzione delle crisi, quello che negli Stati Uniti viene indicato come *Chapter 11*: tanto più la crisi viene presa per tempo, tanto più la ristrutturazione è fatta bene. Lo vediamo in qualche caso di rilievo anche in Italia, per cui la possibilità e la speranza di realizzare le cose in maniera opportuna aumentano.

Infine, un nostro problema particolare estremamente grave è quello delle azioni revocatorie fallimentari. Subiamo l'azione revocatoria anche per atti ordinari. Non vorremmo più che gli atti ordinari fossero revocati per un periodo antecedente al fallimento molto lungo, pari al doppio di quello previsto nella media in Europa. Riteniamo che la revocatoria vada modificata nel senso auspicato.

La nostra legge fallimentare è, a nostro avviso, una delle cause principali per cui gli investimenti diretti esteri in Italia sono così scarsi. Voi sapete che noi siamo uno dei Paesi, non solo in Europa ma nel mondo, con minori investimenti diretti esteri. Ciò è dovuto al fatto che coloro che dall'estero investono e hanno attività in Italia, restano invischiati in qualche fallimento e devono nel loro bilancio internazionale consolidato tenere in piedi, per un numero di anni variabile tra 7 e 10, la menzione che qualcosa nella loro consociata italiana non ha funzionato. Riteniamo che la legge fallimentare sia dunque uno dei motivi principali per cui nel processo di internazionalizzazione, di cui parlerò tra un attimo, gli investimenti diretti esteri in Italia sono così scarsi. Tra l'altro rilevo che non costerebbe niente al Governo intervenire e renderebbe più facili i rapporti economici in questo campo.

Lo stesso discorso vale per le procedure esecutive immobiliari. Per ogni fallimento e per ogni privato che non riesce a pagare un mutuo partono procedure esecutive immobiliari che in Europa mediamente si chiudono in un anno, mentre da noi ce ne vogliono sette. Voi immaginate i costi maggiori, la non chiarezza sullo stato degli immobili, ma soprattutto il prosperare attorno ai tribunali di un tipo di operatori che aspettano soltanto i ribassi d'asta o quant'altro.

A Bologna e a Monza, nella media degli ultimi casi, si è riusciti ad incassare il 130 per cento del prezzo di base d'asta (del prezzo di garanzia si incassa il 38 per cento, per cui si comprende la differenza); il numero di procedure esecutive immobiliari risolte in quelle due città è molto alto e la rapidità si è ottenuta soltanto applicando i metodi di interpretazione della legge più efficaci cui sono ricorsi quei due tribunali. Noi in realtà vorremmo soltanto che si superasse la buona volontà, clamorosamente confermata dagli ottimi risultati di questi due tribunali, che le norme cambiassero e che tutti fossero costretti a seguirle.

Il quinto tra i punti non attinenti al DPEF su cui mi soffermo è relativo all'internazionalizzazione e interessa molto le banche. Quando si parla di internazionalizzazione, spesso si fa riferimento – come anch'io farò – soprattutto al nostro *export*; in realtà mi riferirò anche agli investimenti diretti all'estero, a quelli che ho già citato, fatti cioè dall'Italia verso l'estero (che sono molto scarsi), e a quelli fatti in senso contrario, cioè dall'estero in Italia. Se vogliamo – ma non intendo toccare l'argomento – in questo tema *latu sensu* si inserisce anche l'immigrazione dall'estero, che è sempre un aspetto dell'internazionalizzazione. Non penso solo alla manodopera meno qualificata, quella cui tutti pensiamo quando assistiamo agli sbarchi sulle nostre coste, ma a anche a quella manodopera molto qualificata che potremmo avere, ma non abbiamo perché non la prevediamo, di cui beneficiano tutti i nostri concorrenti; in realtà sono gli italiani che rappresentano la manodopera molto qualificata che va all'estero, aiuta il processo di internazionalizzazione e favorisce anche la ricchezza dei Paesi dove si stabilizza.

Venendo al primo aspetto, cioè la politica commerciale, noi continuiamo ad insistere – e anche questo costerebbe poco – sul fatto che l'attività internazionale dei nostri organismi pubblici, cioè l'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE), la Società italiana per le imprese all'estero (SIMEST), l'Istituto per i servizi assicurativi del commercio estero (SACE), il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) e la cabina di regia sull'*export*, sia coordinata, modificata e migliorata. La cabina di regia sull'*export* non si riunisce o, se lo fa, gli argomenti trattati sono ben poca cosa.

Segnalo poi che, per quanto concerne l'internazionalizzazione, ci troviamo di fronte alla questione della Cina, che è stata citata anche dal ministro Tremonti. Certamente non tutti i settori sono danneggiati dalla Cina come il tessile, ma il settore tessile è danneggiato in misura notevolissima. Questo avviene perché noi paghiamo una tariffa europea pari al 35 per cento di dazio per quello che esportiamo in Cina, laddove i cinesi, se esportano da noi, pagano il 7 per cento. Ora, lo sviluppo che ha la Cina è talmente forte che non si capisce perché venga mantenuta una situazione di questo tipo.

Anche la difesa del *made in Italy* è particolarmente importante: se noi non tuteliamo meglio la nostra capacità di marchiare i nostri prodotti, avremo conseguenze molto negative. Basta considerare, ad esempio, che molti prodotti cinesi sono targati «CE», cioè *China export*, ma tutti quelli

che li vedono pensano che siano della Comunità europea; il caso è particolarmente interessante e richiederebbe un qualche presidio.

Gli strumenti pubblici di sostegno all'internazionalizzazione per quanto riguarda la SACE andrebbero migliorati; la SACE aveva infatti una situazione non buona, che oggi è molto migliorata, ma il livello di tutela del rischio a noi pare al momento veramente troppo alto.

Infine – altra questione che interessa le banche – noi considereremmo invece un errore assicurare il cosiddetto rischio *marketable*: con questo termine s'intende un rischio che sul mercato trova già coperture nelle assicurazioni private. Non vorremmo che la SACE entrasse in questo settore, perché riterremmo questo un'indebita concorrenza rispetto al privato, con la necessità di modificare lo statuto della SACE e di distoglierla dai suoi problemi più specifici, laddove ad esempio l'omologa francese COFASS (*Conseils en franchise et distribution*) sembra, a detta degli imprenditori, fare assai meglio.

Vengo ora finalmente al DPEF. Per quanto riguarda le riforme previste dal Documento, noi siamo tra coloro che sono favorevoli rispetto alla necessità di avere molte più infrastrutture. Fatto uguale a 100 il livello medio europeo, noi siamo a 96, il Regno Unito a 118, la Germania a 116. Abbiamo cioè veramente da investire per aumentare la competitività delle nostre imprese.

Anche il progetto di costruire un'azione europea per la crescita e di coinvolgere la Banca europea degli investimenti (BEI) per maggiori finanziamenti ci vede totalmente favorevoli.

Sul *project financing* ci siamo già detti più volte favorevoli, pronti a finanziare quanto giunga in situazioni di finanziabilità, ma purtroppo nulla arriva. Non è che mancano i soldi, ma è che le procedure sono talmente complesse che appunto nulla è ancora arrivato in situazione di finanziabilità. Forse si può prevedere che 8 progetti di un certo livello arrivino in tale condizione nel 2004; e a nostro avviso, se saranno validi, saranno certamente finanziati.

Nel settore pubblico vogliamo segnalarvi che a nostro parere i servizi pubblici locali dovrebbero essere un po' più aperti alla concorrenza. Segnatamente ricordiamo l'aspetto idrico e quello energetico. Vorremmo anche che venisse rafforzata la propensione delle amministrazioni locali alla realizzazione di investimenti pubblici attraverso modalità che facciano leva sull'attività di finanziamento degli operatori di mercato. Sembrano piccoli granelli, ma nell'insieme i granelli uniti fanno una Nazione più competitiva.

Sul Mezzogiorno e sulle aree sottoutilizzate, noi condividiamo il giudizio dato circa il fatto che il Mezzogiorno si è sviluppato negli ultimi cinque anni dello 0,2 per cento in più rispetto alla media del Paese, e l'ultimo anno dello 0,4. Siamo d'accordo che l'evoluzione demografica delle imprese in quelle zone è stata negli ultimi 4-5 anni molto maggiore che nel resto del Paese. Ricordo che l'anno scorso, fra aperte e chiuse, vi è stato un saldo netto di 100.000 nuove imprese, di cui 43.000 nel Mezzogiorno. Il Mezzogiorno non è certamente pari al 43 per cento dell'Italia.

Siamo tra coloro che ritengono tuttavia che il riordino degli incentivi andrebbe realizzato. Siamo dell'opinione che gli incentivi migliori non sono quelli a fondo perduto, ma che invece possono essere considerati tali i mutui o i contributi in conto interessi. Ricordiamo a questo proposito che il settore bancario effettua già attività di *service* per la pubblica amministrazione (basti pensare agli incentivi della legge n. 488 del 1992, per la quale prepariamo tutte le pratiche); ma anche in questo settore di nuova previsione di finanziamenti alle imprese potremmo meglio valutare, con il nostro apporto, la capacità delle iniziative finanziate di generare redditività per pagare i finanziamenti ed i mutui, non ripetendo ciò che avviene fino ad oggi, quando il mancato pagamento da parte dell'impresa prevede comunque un saldo a fondo perduto da parte dello Stato. Ci parrebbe che, in questo modo, da un lato lo Stato potrebbe acquisire maggiori risorse, spendendo meno, e dall'altro che lo sviluppo delle imprese si potrebbe concentrare di più e meglio su quelle imprese che producono valore aggiunto, lavoro, occupazione.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese e anche i Consorzi di garanzia collettiva fidi (Confidi), va notato che la struttura attuale dei nostri Confidi non prevede quei requisiti oggettivi che l'Accordo di «Basilea 2» sui requisiti patrimoniali delle banche richiede per attenuare il rischio delle banche. Segnatamente, le garanzie che danno i Confidi devono essere dirette, esplicite, irrevocabili, incondizionate ed escutibili a prima richiesta (queste non sono parole mie, ma riportate dall'Accordo di «Basilea 2» e quindi valide per tutti i Paesi europei). I nostri Confidi attualmente pagano la garanzia alle banche invece solo dopo che sono state esperite tutte le pratiche di recupero del credito dall'impresa non sana. Quello che si intende è che i Confidi abbiano la forza di pagare subito, ovviamente poi si opera la sostituzione del Confidi al posto della banca nella posizione del creditore e si cerca di recuperare il recuperabile presso l'impresa; ma se non cambiamo le cose, quando partirà l'Accordo di «Basilea 2», noi troveremo che tutte le piccole e medie imprese avranno dei Confidi che oggi sono estremamente utili per aiutarle, ma che non attenueranno le necessità di capitale da parte delle banche, capitale impiegato per quei crediti. Sottolineo che laddove vi è un minor credito potenziale, spesso vi è un maggiore tasso d'interesse; certamente in questo caso avremo un maggiore tasso di interesse. Riteniamo di segnalare questo aspetto perché i tempi al momento ci sono, ma poi i tempi corrono e ci piacerebbe che quel progetto partisse con il Fondo per le piccole e medie imprese del Ministero delle attività produttive ed i Confidi già modificati.

Mi permetta adesso, signor Presidente, di esprimere qualche perplessità sul capitolo del DPEF che riguarda il Mezzogiorno e il credito. È l'unica sostanziale perplessità che intendo sottoporre alla vostra attenzione. In quel punto sembra ripetersi questo straordinario giudizio, che noi consideriamo un po' un pregiudizio, secondo il quale nel Meridione vi sarebbe scarsità di fondi offerti, un'inadeguata assistenza delle banche alle piccole e alle piccolissime imprese ed infine un eccessivo costo del denaro erogato. In primo luogo, quel maggiore sviluppo (ho citato prima lo svi-

luppo del PIL e il numero delle imprese, non il dato della disoccupazione, ma la disoccupazione nel Meridione è in rapida riduzione, più che nel resto del Paese) a nostro avviso deriva dal fatto che la proprietà nelle banche meridionali è cambiata, è diventata proprietà delle banche del Nord, le quali hanno soprattutto esportato una cosa, cioè una maggiore capacità di selezionare le imprese migliori. Fra due finanziamenti, uno che va all'impresa migliore, che crea valore aggiunto, crea posti di occupazione, non crea disturbi a clienti e fornitori, crea ricchezza, ed un altro che invece va, secondo la vecchia maniera di operare di quelle banche (coinvolte localmente per motivi non economici ma di tutt'altra natura), ad imprese che invece hanno distrutto ricchezza, creato perdite, fatto perdere posti di lavoro e anche denaro pubblico, se sovvenzionate dal pubblico, la differenza si vede subito; è di tutta evidenza che, pur se non si può sempre non sbagliare, tra il finanziare soprattutto chi crea ricchezza rispetto a chi invece finisce con il creare un minore numero di aziende che crea ricchezza, vi è una certa differenza.

Certo quel cambiamento è stato forte; e quali conseguenze ha avuto? In primo luogo, si dice che non si dà abbastanza denaro al Sud, ma non si pensa però a due aspetti: in primo luogo, la «*bad bank*» e le cartolarizzazioni sono state effettuate soprattutto con i crediti del Sud, le statistiche mostrano pertanto che i crediti non sono più visibili; in secondo luogo, il sommerso è maggiore al Sud che al Nord e il sommerso non ha bisogno di credito. Non c'è azienda sommersa che richieda un credito ad una banca, innanzi tutto perché si tratta di un'economia appunto «*sommersa*», in secondo luogo perché il vantaggio contributivo e fiscale di cui queste aziende godono è molto elevato anche nel caso in cui il pagamento dei contributi dei dipendenti avvenga in misura minore a quanto ufficialmente dovuto. Sono tutti «*in nero*»; nessuno è «*in rosso*». Quindi, non si riscontrano circostanze di questo tipo.

Guardiamo invece all'impresa che effettivamente esiste e che è finanziata dalle banche: la percentuale dei debiti delle imprese nei confronti delle banche è pari al 62 per cento al Nord e al 74 per cento al Sud. Quindi, se si volesse fare una critica, visto che chi ha troppi debiti e non riesce a pagarli può entrare in difficoltà, si potrebbe dire che le banche finanziano troppo al Sud (74 per cento dei debiti delle imprese) rispetto al Nord. Per noi la situazione è inversa.

C'è poi un secondo aspetto: si dice che le banche non darebbero denaro alle imprese meridionali piccole e piccolissime, ma al Sud tre quarti dei nostri impieghi alle imprese vanno alle imprese piccole e piccolissime.

Vediamo i costi. Secondo lo studio di Fabio Panetta effettuato per conto della Banca d'Italia, al Sud il denaro costa l'1,5 in più rispetto al Nord; ma al Sud le imprese sono molto più piccole (la loro grandezza è pari a meno della metà di quelle del Nord) e i costi di amministrazione del credito per un numero così ampio e frazionato di imprese sono pari almeno allo 0,6 per cento; vi è dunque uno 0,9 per cento di maggior costo del credito al Sud rispetto al Nord. Voi sapete che ancora oggi le sofferenze medie del Nord sono pari al 3,3 per cento, mentre al Sud sono

pari al 12,4 per cento; quindi vi sono nove punti di sofferenza in più al Sud e la citata percentuale dello 0,9 per cento, proporzionalmente, «paga meno» dei nove punti in più.

Quindi, permetteteci di insistere, il vero problema non è quello di dare al Sud degli strumenti di credito, ma di dargli le infrastrutture, la forza, l'ambiente necessario e, in particolare, la cultura. Se la cultura del Sud è informata al principio secondo il quale l'impresa deve essere sufficientemente capitalizzata e quindi non troppo indebitata, e non invece al principio secondo il quale la famiglia deve risultare ricca e l'impresa povera, le imprese del Meridione vanno bene come quelle del Nord; talvolta vanno meglio, perché gli imprenditori meridionali sono spesso più capaci di quelli del Nord. Ma se al Nord le imprese fallite sono sempre quelle con tantissimi debiti, non si riesce a capire perché se sono fallite al Nord, dove ci sono più infrastrutture, al Sud riescono a cavarsela anche con tantissimi debiti. Pertanto, il nostro *leit motiv*, la nostra convinzione, è quella di prevedere un sufficiente volume di capitale di rischio.

Concludo con due notazioni. Per quanto riguarda il mercato finanziario europeo, il Piano di azione per i servizi finanziari, previsto dal DPEF a pagina 100, richiede a nostro avviso un'attuazione urgente; riusciremo ad entrare bene in Europa anche se riusciremo a far sviluppare quel mercato. Quello che ci preoccupa dal punto di vista delle infrastrutture e della trasparenza è che in questo settore siamo spesso andati più avanti degli altri nostri concorrenti europei. Ci piacerebbe che l'Italia, in questo periodo di Presidenza europea, facesse ogni azione possibile perché il mercato nel settore finanziario diventasse veramente un mercato unico europeo e non ci vedesse in condizioni di inferiorità.

Un'ultima brevissima questione: l'accordo per le riforme, la produttività, lo sviluppo e l'equilibrio finanziario ci vede sostanzialmente favorevoli. Esprimiamo il nostro apprezzamento. Siamo quindi dell'opinione che il Patto per l'Italia e tutti gli altri patti vadano bene, però con un unico commento: ci dispiace che il patto per la competitività veda coinvolta un'unica associazione imprenditoriale.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella per la sua esposizione e invito i colleghi ad essere sintetici.

MORANDO (DS-U). Signor Presidente, vorrei fare una sola domanda. Vi è nel DPEF una previsione di crescita che è sostanzialmente tutta affidata alla crescita degli investimenti per il 2004. Infatti, sotto il profilo dei consumi, per quanto riguarda la domanda estera si assume nel DPEF che questa non contribuisca alla crescita e addirittura che il contributo alla crescita dei consumi nel programmatico sia ridotto dello 0,1 per cento rispetto al tendenziale. Lo dico solo per ricordare che queste attese riforme fiscali in termini di riduzione continueranno evidentemente ad essere attese anche per il 2004, se il Governo prevede che sul versante dei consumi il quadro programmatico sia inferiore al tendenziale.

GIORGETTI Giancarlo (*LNP*). Aumenta la propensione al risparmio, senatore Morando.

MORANDO (*DS-U*). No, questa volta la domanda che voglio fare è un'altra.

Dicevo quindi che, secondo il DPEF, la crescita è tutta affidata all'incremento degli investimenti, che infatti si ipotizza crescano del 4,2 per cento già nel 2004.

Quando però poi esaminiamo il quadro di finanza pubblica e cerchiamo di vedere se c'è una crescita degli investimenti – sul versante pubblico, naturalmente, anche se il Documento è riferito al complesso dell'economia – e cerchiamo una quota rilevante di aumento degli investimenti pubblici che contribuisca al determinarsi di questo 4,2 per cento complessivo, rimaniamo delusi, perché registriamo un dato di crescita degli investimenti pubblici molto basso.

Se si chiedono al Governo spiegazioni su questo punto, probabilmente il Governo stesso risponderà che si tratta di una crescita di investimenti di cui lo Stato intende creare le condizioni, ma che, agendo sul versante europeo e nazionale, si deve trattare di operazioni sostanzialmente promosse con capitale privato, per esempio con il *project financing* o altre soluzioni. Benissimo, chiedo allora se le banche sono disposte a questo tipo di interventi. Lo chiedo perché in questo caso devo ipotizzare che si stiano prevedendo interventi di *project financing* o simili, e che questi siano interamente a carico del privato a condizioni di mercato.

Ritengo che la ragione per la quale il *project financing* in Italia ma anche in Europa registra un'applicazione così debole, soprattutto per quanto riguarda i grandi progetti europei, risieda nel fatto che su operazioni di questa dimensione, penso ad esempio alla realizzazione del ponte sullo Stretto, o c'è una garanzia di ultima istanza dello Stato, oppure in realtà l'operazione non parte perché non c'è nessun privato disposto a farsi carico di un rischio finale di questa dimensione o che abbia le dimensioni finanziarie sufficienti per realizzare un'operazione di questo tipo.

Siccome, però, se c'è la garanzia di ultima istanza ci deve essere una ricaduta sul bilancio pubblico, si può pensare veramente che senza una garanzia di ultima istanza il sistema finanziario, di cui le banche sono una parte così rilevante, possa essere protagonista di un'accelerazione degli investimenti di questa dimensione?

FERRARA (*FI*). Presidente, all'inizio lei ha giustificato la scarsa capacità italiana di formare una previdenza complementare con il fatto che esiste in Italia, particolarità tutta nazionale, una grande quantità di piccole e medie imprese cui è collegata anche una scarsa sindacalizzazione. Ciò dovrebbe significare che anche la scarsa sindacalizzazione è motivo di scarso successo della previdenza complementare. Vorrei quindi sapere se tale assunto corrisponde a verità.

Un'altra domanda riguarda in particolare il problema del credito. Lei dice che nel Meridione i tre quarti del credito viene utilizzato nei con-

fronti di piccole e piccolissime imprese. Subito dopo ci ha detto che il costo del credito è superiore proprio per il fatto che, essendo per la maggior parte piccole e piccolissime imprese, il maggior costo di istruzione delle pratiche comporta un maggior costo del denaro. Questo dovrebbe significare, essendovi una grande quantità di piccole e piccolissime imprese, un costo del denaro ben superiore. Ma quei tre quarti di finanziamenti trasferiti a piccole e piccolissime imprese, in quantità ben superiore a quella che si registra sul resto del territorio nazionale, potrebbe continuare a rappresentare una percentuale non molto qualificante per l'indirizzo del credito?

In secondo luogo, le operazioni di acquisto delle banche meridionali da parte delle banche del Nord sono state giustificate in campo nazionale in base a necessità di effettuare operazioni di concentrazione, che peraltro non si sono verificate soltanto nel Meridione ma anche nelle rimanenti parti del territorio nazionale. Però, mentre le concentrazioni nel Meridione, anche dal punto di vista dell'ABI, hanno fatto conseguire un miglioramento della produzione lorda e quindi un miglioramento degli *asset* produttivi, ciò non si è verificato nel Nord del Paese. Visto che le operazioni di concentrazione sono state fatte sia al Sud che al Nord, questa potrebbe essere da un lato la conseguenza logica di una scarsa professionalità alla quale è subentrata una buona professionalità per quanto riguarda il Meridione; dall'altro lato invece, per quanto riguarda il Nord, la conseguenza di una non ben individuata finalizzazione delle operazioni di concentrazione perché, rispetto all'aumento del prodotto interno lordo, queste al Nord non hanno fatto conseguire effetti rilevabili e pregni di efficacia ed efficienza ai fini del raggiungimento dell'obiettivo.

CURTO (AN). Signor Presidente, parto dal presupposto che il Documento di programmazione economico-finanziaria in questa fase di audizioni rappresenti non soltanto un momento utile per conoscere l'opinione delle forze sociali, imprenditoriali, creditizie e comunque rappresentative del sistema Paese sul Documento stesso, ma anche l'occasione per acquisire suggerimenti e valutazioni che possono essere poi utilizzate in sede politica, se possibile in modo positivo.

Presidente Sella, sono rimasto molto impressionato da una dichiarazione fatta nel corso della sua enunciazione, in relazione alle difficoltà che l'ABI si troverebbe ad affrontare nell'eventualità ci dovessero essere delle differenze di regime fiscale all'interno delle varie Regioni. Questo è un problema di grosse dimensioni, perché il riequilibrio generale della politica economica nel nostro Paese non può che partire da situazioni differenziate tra le varie Regioni, visto che esse partono in maniera differente sotto il profilo infrastrutturale e dei servizi. Pertanto se tale opinione dovesse essere fatta propria anche da altri attori del sistema economico e produttivo, si determinerebbero non poche difficoltà.

Voglio ricordare che l'Irlanda, la tanto decantata Irlanda, giunge ad alcuni risultati perché è un paese molto piccolo (più piccolo di qualche Regione italiana), ha un sistema fiscale comunque molto più competitivo rispetto agli altri sistemi europei, sconta positivamente una certa propen-

sione alla tecnologia che sicuramente nel nostro Paese deve ancora fare un po' di strada. Resta un paese piccolo che si differenzia rispetto ad altre regioni europee, motivo per il quale, ad esempio, alcune grandi Regioni meridionali – in un'ottica sin troppo rigorosa, io dico piuttosto ingabbiata, della concezione che non ci debbono essere differenze fondamentali fra le varie Regioni – sconterebbero un *gap* che sarebbe difficile recuperare. Per tale ragione chiedo che si rifletta in maniera approfondita sull'attuale posizione di chiusura dell'ABI nei riguardi dei diversi sistemi fiscali tra le varie Regioni.

Sin dal 1994 sono stato uno dei critici delle differenziazioni esistenti tra i tassi debitori tra Nord e Sud. Oggi molto onestamente debbo dire che, anche quando vedo qualche soggetto politico che continua a mantenere in piedi tale polemica, sorrido perché mi pare che sul versante dei tassi debitori non ci sia più una grande differenziazione, né credo che un'impresa possa sopravvivere o continuare ad agire solamente se riesce a recuperare il punto percentuale in più (lo 0,90 o poco più) a cui lei ha fatto riferimento. Ciò poteva essere concepibile negli anni scorsi, quando le differenze tra tassi debitori erano elevatissime (si parlava di 7, 8, 9 o 10 punti), sicuramente non oggi. Però a mio personale avviso continua a rimanere un *gap* culturale nei confronti del sistema creditizio del Sud, fatto di piccoli comportamenti che molte volte ostacolano l'attività e la libera intrapresa. Così pure, a meno che non siate nelle condizioni di contestare il dato sia pure generico che vi sottopongo, i tassi creditori ancora oggi sono superiori nel Nord dell'Italia rispetto al Meridione. Però, mentre nel caso dei tassi debitori c'è un'alea, un rischio che il sistema creditizio corre (anche se personalmente sono del parere che questo rischio non ci sarebbe se il merito creditizio venisse adottato come sistema in maniera puntuale dal soggetto concedente), su questo diverso versante il rischio non c'è. Quindi non riesco a comprendere i motivi per i quali continua ad esistere questa sperequazione.

Terzo ed ultimo punto. So che oggi molti parlamentari del Mezzogiorno d'Italia hanno avuto un incontro, a cui personalmente non ho potuto partecipare pur appartenendo al Meridione d'Italia, sul problema delle grandi infrastrutture europee. Tra queste, fondamentale e di straordinaria importanza per noi è sicuramente il corridoio stradale e ferroviario paneuropeo di trasporto 8 (Bari-Mar Nero), che in base alla relazione van Miert non viene preso in considerazione in termini prioritari, anzi si trova in una posizione assolutamente secondaria. Non so se ci sono amici siciliani, ma credo sia più importante il corridoio 8 ... (*Interruzione del senatore Morando*).

PRESIDENTE. Colleghi, la sintesi per gentilezza, altrimenti sfioriamo del tutto i tempi che ci siamo prefissati.

CURTO (AN). Rispondeva solamente al collega Morando. In altra sede parleremo delle priorità e delle opportunità.

Il corridoio 8 rappresenta un momento importantissimo di collegamento del Mezzogiorno d'Italia – e quindi di una politica euromediterranea.

nea – con i Balcani. Ebbene, l'ABI può pensare alla creazione di una *lobby* (termine al quale questa volta va dato un significato positivo) che metta insieme le forze imprenditoriali, le istituzioni creditizie e la politica per individuare le risorse che permettano la creazione di questa grande infrastruttura? È chiaro che c'è bisogno di mettere insieme l'imprenditoria, la politica e il sistema creditizio: voi siete i primi ai quali posso rivolgere questa domanda. Attendo la risposta con grande attenzione.

PIZZINATO (*DS-U*). Il presidente Sella ha sottolineato l'esigenza di affrontare cinque aspetti che non sono presenti del DPEF. Tra questi ha ricordato la previdenza, pervenendo a una conclusione e cioè, anche se non è previsto, che venga salvaguardato il fondo esuberi del sistema bancario affinché il sistema stesso, in presenza di ristrutturazioni o di esigenze particolari, possa liberarsi a proprio carico per gli anni mancanti al raggiungimento del minimo di contribuzione del personale in esubero. L'analisi dei dati dell'INPS del 2002 sulle pensioni di anzianità testimonia che oltre il 30 per cento (anzi, si va verso il 40 per cento) di coloro che hanno percepito la pensione di anzianità lo hanno fatto su iniziativa delle aziende. In altre parole, non si è trattato di una scelta volontaria dei lavoratori ma di una scelta compiuta dalle aziende.

Se estendessimo il sistema bancario – e l'ipotesi che il Governo ha per le piccole imprese è semplicemente aria fritta – non eleveremmo l'età (perché questa norma fa violenza a una norma di legge che dice che in presenza di esuberi siano i giovani ad uscire e non gli anziani), ma avremmo continuamente pensioni di anzianità percepite comunque ad un'età inferiore a quella che si ritiene di alzare. Non vi è, in questo, una grande contraddizione, perché l'onere è a carico delle imprese fino al raggiungimento del minimo, ma dopo è tutto a carico dell'INPS.

Intendo porre anche un'altra domanda. Il *deficit* dell'INPS, dove negli scorsi anni è approdato anche il fondo dei bancari, per il 50 per cento è assorbito dai fondi speciali e dall'ex fondo dell'Istituto nazionale di previdenza per i dirigenti di aziende industriali (INPDAI): cioè, 350 mila pensionati determinano il 50 per cento del *deficit*. Sto parlando dei dirigenti. Non è altro il problema? La maggioranza dei lavoratori italiani è occupata nelle piccole e piccolissime aziende, ma tutti insieme, lavoratori, dipendenti e titolari delle imprese, costituiscono meno del 3 per cento degli aderenti ai fondi pensioni. È forse parificando tutti che si risolve questa grande contraddizione che, a 10 anni di distanza, il secondo pilastro della previdenza complementare non marcia? O forse non c'è qualcosa da ripensare? Non bisogna fare confusione tra le banche, la grande e media impresa e quella che è, invece, la quota prevalente dell'economia nazionale.

C'è una terza domanda che riguarda l'emersione del lavoro nero. Dopo 5 anni che se ne predica, verifichiamo che anche al Nord è cresciuto enormemente.

GIORGETTI Alberto (*AN*). Faccio una domanda telegrafica circa le società per azioni bancarie concessionarie della riscossione dei tributi:

vorrei capire quale è la situazione e se vi è la possibilità di migliorarla in relazione al sistema, se vi è una capacità legata al progetto generale della riscossione.

LAURO (FI). Signor Presidente, vorrei sapere se la Banca euromediterranea può essere vantaggiosa per il Mezzogiorno.

SELLA. Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Morando a proposito degli investimenti, non sono il Ministro del tesoro, però ritengo che l'obiettivo del 4 per cento può essere raggiungibile. Teniamo conto di due aspetti. Anzitutto, in Italia avevamo l'attitudine a scaricare sul bilancio dello Stato, quindi sul debito, investimenti che in altri paesi, come la Germania e la Francia, non gravano sul bilancio dello Stato. Perciò anzitutto vi è una questione di rappresentatività, e Infrastrutture S.p.a. nasce per quel motivo.

In secondo luogo, la nostra cultura, la nostra capacità di attuare un vero *project financing* è stata modestissima; ricordo che l'unico esempio di *project financing* è quella del provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi n. 6 del 1992 (il cosiddetto «CIP 6»), riguardante le centrali elettriche in genere funzionanti a *oil* che erano state finanziate in un momento di grande necessità di elettricità (un po' come oggi è necessario avere più elettricità). Ricordo che la base del *project financing* è che coloro che finanziano, assumono un certo rischio, perché guardano il flusso di cassa atteso dall'investimento: per esempio, dal ponte sullo Stretto di Messina potrebbe derivare un flusso contenuto e problematico, come per l'Eurotunnel, invece probabilmente per il Passante di Mestre o per la Pedemontana veneto-lombarda il flusso di cassa sembra assai più certo e senza problemi. Quando il flusso di cassa è previsto e i capitali arrivano dalle banche italiane (ma nel caso del CIP 6 soprattutto dalle banche straniere, perché una parte degli investimenti che si potrebbero fare in Italia con il *project financing* sarebbero finanziati dall'estero), non bisogna cambiare poi le condizioni contrattuali se quel tipo di *project financing* diventa molto favorevole per colui che ha assunto il rischio. Solo così si avranno altri *project financing* meno favorevoli di cui si assume il rischio, e coloro che investono faranno la media fra quelli buoni e quelli cattivi. L'Italia – unico Paese – cercò di modificare il CIP 6 successivamente, perché il prezzo del petrolio per un certo periodo diede ai finanziatori stranieri un grande profitto; questo a noi sembrò intollerabile, ma invece rientra nel gioco del *project financing*.

Allora, se per tutti gli aspetti amministrativi e gli altri aspetti della concezione del *project financing*, ci comportassimo come fanno gli altri Paesi, credo che troveremmo capitali italiani e stranieri, delle banche e non solo, in misura ben superiore al 50 per cento dei progetti; molti sono validi e sono di valore. Se lei mi chiede se si troveranno capitali abbondanti senza garanzie dello Stato per il ponte sullo Stretto di Messina – nulla contro la Sicilia, ci mancherebbe –, credo che le possibilità che ciò avvenga

siano assai minori. Però qui stiamo valutando se la previsione di investimenti è raggiungibile: nei termini che ho richiamato a mio parere lo è.

Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Ferrara, l'opera interessante non la fa nessuno, bisogna che l'opera si autosostenga. Ma abbiamo di fronte un'infinità di opere che si autosostengono: non solo nel trasporto, non solo nella ferrovia, ma anche negli acquedotti e nel trasporto dell'elettricità. Vi è una infinità di opere infrastrutturali che consentirebbe di aumentare la competitività del Paese, in particolare al Centro-Sud.

I tre quarti del denaro erogato dalle banche al Centro-Sud va alle piccole e medie imprese, non c'è nessun dubbio. È la piccola o media impresa del Centro-Sud più rischiosa del Centro-Nord? A mio avviso sì, solo perché la struttura finanziaria dell'impresa del Centro-Sud oggi ha meno capitale di rischio o meno capitale proprio di quanto ne abbia quella del Centro-Nord. A parità di capitali e di settore, il rischio è sostanzialmente uguale (se c'è una piccola differenza è perché l'ambiente è leggermente meno ben strutturato che al Centro-Nord), sono uguali le possibilità di successo e anche i tassi sono pari a parità di dimensioni. Ritengo che la risposta da ribadire per quanto riguarda i prenditori di denaro meridionali è quella che ho già dato.

Per quanto riguarda le banche meridionali, le faccio notare che il cambiamento di proprietà delle banche in quell'area ha determinato un miglioramento sia sul PIL che sul numero delle imprese e degli occupati, come ho citato prima. Perché quell'accorpamento non avrebbe determinato lo stesso vantaggio al Nord? Perché al Nord, fra tutte le banche che si sono fuse non vi era la differenza nei criteri di erogazione del credito che c'era al Sud, l'ambiente non condizionava. Se la banca A di una qualunque città del Nord e la banca B si sono fuse o la seconda è stata comprata dalla prima, non ci si è trovati di fronte ad una differenza. Quindi l'economia del Nord non ha avuto il vantaggio che ha visto invece l'economia del Sud, semplicemente perché, a mio avviso, al Nord non c'era il fenomeno di credito erogato in maniera errata. Diciamoci la verità: il cambiamento di proprietà non è stato una conquista, non è stato fatto per aumentare le quote di mercato, né per aumentare le dimensioni al fine di creare la banca di livello europeo. Creare una banca di livello europeo più grande può aver prodotto questo maggiore vantaggio, ma non era quello l'obiettivo. L'obiettivo era di salvare le banche meridionali che di fatto si erano mangiate il patrimonio erogando male il credito, cioè creando per l'industria una situazione che continuo a giudicare non favorevole. Allora, il cambio di proprietà c'è stato per quello. Il criterio che principalmente è cambiato è quello di erogare verso chi produce ricchezza. Oggi di questo si lagna soprattutto quel gruppo d'impresе o di imprenditori abituati a prendere quel 30 per cento del credito erogato dalle banche al Sud che andava in sofferenza. E' noto che avevamo al Sud mediamente dal 20 al 30 per cento di crediti in sofferenza. Se le banche al Sud, ma anche le filiali del Nord operanti al Sud, faranno il loro dovere, costoro non dovranno più avere credito dalle banche. Non lo dovevano già prendere prima e alla fine hanno fatto cambiare la proprietà delle banche

al Sud. Questi – ripeto – si lamentano, ma si tratta di imprenditori e organizzazioni che già da prima non dovevano ricevere credito.

Pertanto, la situazione vista dal mio punto di vista – confesso di essere in rappresentanza della parte – rappresenta un grosso cambiamento. E per rispondere alla domanda del senatore Curto circa il maggior tasso che le banche italiane pagano al Nord sui depositi rispetto a quello che pagano al Sud, dico che il differenziale è zero. Esse pagano lo stesso tasso al Sud e al Nord perché non c'è nessun motivo economico per cui il tasso creditore debba essere diverso. A parità di tasso pagato alla nostra raccolta (cioè il denaro che viene depositato presso di noi), il differenziale dello 0,9 per cento che facciamo pagare di più al Sud, oltre allo 0,6 per cento di maggior costo per le modeste dimensioni, è soltanto connesso al maggior rischio del credito presente in quelle zone.

Il senatore Curto mi ha chiesto chiarimenti in ordine alle difficoltà dell'ABI relativamente alla differenziazione fiscale tra le Regioni italiane. Senatore Curto, immagini di dover determinare il valore aggiunto per regione o per aree geografiche e di dover applicare questa maggiorazione: diventerebbe anche un incentivo a spostare sedi, posti di lavoro e a creare valore aggiunto da un'altra parte. Il parallelo l'avevo già fatto io con l'Irlanda e lei, senatore, lo ha ripreso. Le faccio notare, però, che ciò che mi vede perplesso è che le Regioni possano creare – come è avvenuto per quanto riguarda l'IRAP – una maggiore tassazione, che provocherebbe il rischio di distorsione di risorse, di spostamenti e quant'altro. L'Irlanda, invece, ha assunto una posizione completamente diversa: ha adottato una minore tassazione attraendo così attività, produzioni, sedi di società e, tra l'altro, manodopera qualificata ad alto livello. Ebbene, mi pareva che la differenziazione regionale delle imposte fosse tutta volta ad avere regionalmente più imposte piuttosto che averne meno e, secondo il nuovo modo di ragionare, almeno per quanto riguarda l'IRAP, le maggiori imposte gravano localmente.

Nella mia relazione, quando si parla di infrastrutture si ribadisce che l'ABI è tra i grandi sostenitori dei progetti infrastrutturali, del corridoio 8 e, se mi si consente, anche del corridoio 5 (Lione, Torino, Milano, Trieste, Lubiana, Budapest e Kiev). Non l'ho detto prima, ma siamo certamente interessati a fare *lobby* che non solo in questo caso consideriamo benefiche visto il modo trasparente e informativo che usiamo.

Signor Presidente, pregherei il dottor Giuseppe Zadra di rispondere alle ultime due domande formulate.

**ZADRA.** Rispondo alle domande dei senatori Pizzinato e Ferrara con riferimento al problema dei fondi pensione. Intendo, innanzi tutto, sgombrare il terreno da un problema di informazione. I dirigenti bancari non facevano parte dell'INPDAI e quindi non hanno nessuna delle colpe loro attribuite. Ricordo, inoltre, che i bancari contribuiscono pagando i contributi per gli assegni familiari che non possono utilizzare e per l'indennità di disoccupazione che non possono prendere. Quindi i bancari e l'INPS hanno un conto alla rovescia, completamente in nero. Il problema è invece quello

della coerenza tra la nostra richiesta e il discorso di politica generale di allungamento dei tempi di lavoro. Il Presidente dell'ABI lo ha specificato: ci rendiamo conto che si tratta di una deroga, ma non per il sistema bancario, nel senso che non auspichiamo che tutto il sistema bancario sia messo fuori norma. La deroga riguarda soltanto quelle imprese bancarie che sono in ristrutturazione, quindi un numero molto ridotto. È stato appositamente predisposto un fondo completamente sostenuto dal sistema bancario per cui non ci sarà nessun aggravio sulle casse dell'INPS.

PIZZINATO (*DS-U*). Quando andranno in pensione però saranno sulle casse dell'INPS!

ZADRA. In pensione ci andranno lo stesso, spero.

PIZZINATO (*DS-U*). Se si vuole proporre di portare l'età pensionabile a quarant'anni di contribuzione, vi è una contraddizione poiché attraverso questo sistema si va in pensione molto prima.

ZADRA. Ho confermato che si tratta di una deroga, limitata però ai casi di ristrutturazione. Non è una deroga riferita al settore bancario in senso lato.

Per quanto riguarda il discorso della previdenza complementare e della sindacalizzazione, si tratta di un problema di distribuzione del prodotto «previdenza complementare» e di costo di distribuzione. Le grandi imprese con grandi organizzazioni sindacali attraverso i famosi patti negoziali sopportano tutto il costo della distribuzione e quindi raggiungono i loro dipendenti facilmente; infatti hanno avuto numericamente successo. Se, invece, consideriamo una situazione in cui vi sono imprese di piccole dimensioni e dipendenti non sindacalizzati, quel meccanismo non aiuta a distribuire; in questo caso il fondo aperto è il sistema più adatto. Se poi si dovesse addirittura inseguire il professionista, poiché il sistema è molto complicato e individuale sarà necessario addirittura un promotore finanziario che lavori per tre ore su una persona. Sono tre moduli diversi che si adattano a tre condizioni di mercato diverse. Oggi abbiamo un sistema che prevede soltanto l'uso del primo, che però non ha funzionato sul secondo e sul terzo segmento. Si tratta di un problema di distribuzione e non di politica.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ABI per il contributo dato alle nostre audizioni.

#### **Audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL e UIL**

PRESIDENTE. Procediamo ora con l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL. Sono presenti, per la CGIL, il dottor Guglielmo Epifani, segretario generale, accompagnato dalla dottoressa Marigia Maulucci, segretario confederale, e dal dottor Be-

niamino Lapadula, coordinatore del dipartimento politiche economiche; per la CISL il dottor Savino Pezzotta, segretario generale, e per la UIL il dottor Adriano Musi, segretario generale aggiunto.

Do subito la parola al dottor Musi.

*MUSI.* Nel ringraziare le Commissioni per questa consueta audizione nell'ambito dell'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria posso dire che ogni anno che passa diventa sempre più complesso e difficile esprimere un parere sul Documento. Quest'anno, infatti, oltre ai problemi di contenuto si è aggiunta la ristrettezza dei tempi per cui siamo stati impossibilitati a esaminare il Documento con quella completezza e quel senso di rispetto per il Parlamento che si richiedono. Sarebbe stato necessario maggior tempo per dare all'esame del Documento un senso logico e per ricollocarlo entro le scelte programmatiche e strategiche operate in precedenza.

Abbiamo colto il senso di un Documento che oggettivamente è stato sottoposto – l'abbiamo notato anche dai richiami effettuati ad altri volumi che invece non sono stati presentati – a cura dimagrante e tale cura alla fine ha portato ad un «documento anoressico». Ci troviamo quindi di fronte ad un testo che forse rende più importante capire le cure da somministrare al Documento stesso.

Sto parlando delle cure, proprio perché ho osservato che una delle prassi preferite di questi due giorni – forse perché presi dai tempi ristretti nell'ambito dei quali si è potuto leggere e discutere il Documento – è stato quello di fare i pessimisti o gli ottimisti rispetto alle previsioni.

Abbiamo cercato di leggere in questo testo le proposte, la credibilità e i modi con cui gli obiettivi indicati sono raggiungibili e perseguibili. Aggiungo che abbiamo colto tante imprecisioni, contraddizioni e inesattezze che hanno fatto sì che le cifre indicate venissero lette più come una elencazione di numeri che come il senso di una strategia, di una politica di programmi e di contenuti strategici certi. Ciò, peraltro, ha creato anche un danno dal punto di vista del metodo; infatti, il Documento di programmazione economico-finanziaria, al di là delle reminiscenze storiche cui si è fatto riferimento, aveva però certamente una sua utilità che era quella di fissare le strategie, le scelte pluriennali del Governo, le priorità che la finanziaria avrebbe tradotto in scelte puntuali. È chiaro che evidentemente il Governo si è privato di questa possibilità ed è altrettanto chiaro che la conseguenza della scelta di non presentare un DPEF, con quelle caratteristiche di pluriennialità, e con quelle indicazioni di interventi e di scelte strategiche, porterà a leggere il disegno di legge finanziaria solo ed esclusivamente per l'anno di riferimento, per quanto riguarda i contenuti, ed i problemi che dovrà risolvere, non rendendo così possibile capire quale sia il quadro pluriennale nel quale tali scelte si collocano.

Ecco perché crediamo che questo sia un significativo errore di metodo, oltre che politico. Per altri versi, questo errore – ho osservato oggi varie rievocazioni sul decennale della politica dei redditi e della concertazione – ha un significato ancor più grave, perché fa sì che qualcuno

interpreti quel tipo di intesa e di impegno solo in termini esclusivamente di politica di controllo salariale. Il che non è mai avvenuto rispetto a quell'accordo, proprio perché esso esprimeva un importante significato di corresponsabilità di tutti i soggetti sociali nel raggiungimento di obiettivi economici, di crescita di prezzi e tariffe, di controlli e di comportamenti, oltretutto di politica salariale. Quindi riteniamo che tutto ciò, oltre ad essere inaccettabile, abbia anche dei risvolti di pericolosità.

Quanto al meccanismo di credibilità degli interventi rispetto agli obiettivi posso dire che abbiamo colto tante contraddizioni e inesattezze. Faccio solo alcuni esempi rinviando al Documento prodotto dalla nostra organizzazione, che lasceremo agli atti della Commissione. Il primo è legato ad una previsione di sviluppo del PIL per il 2004 del 2 per cento, dovuto, da una parte, alla ripresa degli investimenti e, dall'altra ad un allargamento, quasi un raddoppio delle possibilità di ripresa dei consumi delle famiglie. Credo che per far riprendere tali consumi in maniera così consistente tra i primi elementi vi debba essere innanzitutto la certezza del reddito, in secondo luogo, la certezza delle regole, a partire da quelle previdenziali; terzo, un clima di fiducia nel Paese, che sia coeso, costruttivo e in armonia, sia con le forze sociali sia con il Parlamento.

Si assiste invece ad un clima rissoso e contraddittorio e non desidero commentare le ultime dichiarazioni rilasciate anche questa mattina perché capisco che lo *shock* rappresentato dal giudizio del Fondo Monetario Internazionale può aver portato qualcuno a straparlare. Per altri versi, anche volendo rimanere soltanto allo scritto, non riusciamo a capire come certe proposte – dai contratti effettuati regionalmente o territorialmente, alla rimessa in discussione delle pensioni, alla riedizione dei disincentivi nel sistema previdenziale – possano contribuire a produrre quel clima corretto e necessario per restituire fiducia alle famiglie e raddoppiare i consumi, come indicato nelle previsioni contenute nel DPEF. La seconda valutazione è quella relativa al dato dell'occupazione e, in proposito, abbiamo rilevato che più volte il ministro Tremonti, sia nell'incontro avuto con le parti sociali, sia nel corso dell'audizione che ha avuto luogo ieri in questa sede, si è richiamato più volte all'Europa sottolineando il fatto che cifre indicate nel documento fanno riferimento all'Europa e agli impegni europei. Non riusciamo però a capire perché, per quanto riguarda il tasso di occupabilità, non si sia fatto riferimento all'Europa posto che c'è un impegno sottoscritto dal Governo di portare al 70 per cento entro il 2010 il tasso di occupabilità in Italia; nel Documento di programmazione economico-finanziaria viene invece previsto al 61,3 per cento e nel 2007 tale dato scende al 60 per cento. Ecco perché credo che bisognerà valutare con molta attenzione il motivo per cui alcuni fattori sono in linea con i parametri europei, per altri non vale la stessa regola.

Quanto alle politiche fiscali osserviamo che sparisce completamente qualsiasi richiamo alla progressività e all'equità; ci saremmo aspettati una qualche risposta sull'equità, che nel primo modulo si era creata, penso al trattamento di fine rapporto e alla differenziazione che vi è stata nella fissazione delle deduzioni per redditi di lavoro autonomo, di lavoro dipen-

dente e per quelli derivanti da trattamenti previdenziali. Ci saremmo aspettati quindi un richiamo maggiore alla progressività e all'equità fiscale al di là di una maggiore attenzione alla fiscalità delle imprese e ad una minore alla fiscalità della famiglia. Non ci saremmo invece mai attesi proposte di questa natura, tenendo conto degli impegni che erano stati assunti anche nell'anno precedente.

Desidererei toccare anche altri aspetti, ma per brevità mi soffermo sul federalismo. Si parla di federalismo, dopo di ch  l'unica risposta   quella dell'applicazione di un patto di stabilit  interno molto rigido che significa tagli delle risorse agli Enti locali e quindi incapacit  di trasferire non solo competenze e risorse umane, ma anche finanziarie, con il risultato di rendere inapplicabile il Titolo V della Costituzione con riferimento alle risorse ed inoltre in termini di diritti dei cittadini e di servizi. C'  poi la politica della casa. Qui mi trovo perfettamente d'accordo con il Vice Presidente della Camera che ieri ha giustamente chiesto che venisse eliminata la cartolarizzazione dal DPEF e che venisse bloccata qualsiasi vendita che mettesse in discussione il prezzo di valutazione al 2001.

FERRARA. Chi era questo Vice Presidente?

MUSI. Si trattava dell'onorevole Fiori di Alleanza Nazionale. Sarebbe importante potersi associare a tale richiesta e sarebbe ben strano che ci  non avvenisse.

Da ultimo, una valutazione sugli aspetti sociali. Mi sembra che il tema pensioni sia totalmente scomparso, anche se poi viene continuamente evocato in termini finanziari e mai di sostenibilit  sociale, al di l  delle dichiarazioni che vengono rese al riguardo da vari quotidiani. Si fa riferimento anche ad uno strano concetto del superare i privilegi. Credo che, considerate le tante dichiarazioni fatte da autorevoli Ministri, sarebbe opportuno che il Parlamento chiedesse che fosse resa nota l'elencazione dei privilegi e li mettesse bene in evidenza. Non vorremmo che nella confusione si venisse a creare uno strano meccanismo per cui si rimettono invece in discussione diritti e certezze acquisiti sulla base della legge n. 335 del 1995, sia per quanto riguarda i lavoratori privati che pubblici, quanto meno quelli contrattualizzati. Mi sembra dunque una questione da chiarire ulteriormente.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Savino Pezzotta, segretario generale della CISL.

PEZZOTTA. Signor Presidente,   un po' difficile parlare di questo Documento di programmazione economico-finanziaria, sia perch  si tratta di un testo ponderoso, di grandi dimensioni, ma soprattutto perch  esso, se ci atteniamo alle notizie emesse dalle agenzie di stampa, sembra subire continue integrazioni. Ogni Ministro che parla integra qualcosa, come   accaduto questa mattina a proposito dei salari pubblici differenziati: ieri   stato detto che forse il confronto dovrebbe avvenire in altri termini.

Mi sembra dunque che vi siano difficoltà oggettive. Ricordiamoci che stiamo parlando del documento deputato a fornire le indicazioni del Governo.

A monte di ciò ricordo un'affermazione resa in un incontro tenutosi presso la Presidenza del Consiglio, dove ci veniva detto esplicitamente trattarsi di un documento aperto. Ora, discutere di un documento aperto comporta non pochi problemi perché non si sa mai cosa si aggiungerà alla fine.

Continuo a pensare – contrariamente alle opinioni, espresse in questi giorni, da autorevoli editorialisti, circa l'inutilità del Documento di programmazione economico-finanziaria, e a chi lo vorrebbe ridurre ad una sola pagina – che un documento del genere abbia invece grande valore, soprattutto per le parti sociali, poiché delinea, o almeno dovrebbe delineare in prospettiva, gli orientamenti di politica economica e di bilancio del Governo; ed ha ancor più valore nel modello elettorale bipolare in cui ci si confronta.

Ritengo molto importante capire quali sono gli orientamenti che poi informeranno la manovra di bilancio e aver predisposto un documento di questo genere non può che lasciare in noi qualche perplessità.

Discutere le forme e i modi in base ai quali il Documento dovrebbe essere elaborato credo che sia uno degli elementi su cui le competenze del Parlamento — non certo delle parti sociali — si dovrebbero manifestare. Non so se sono state rispettate tutte le procedure previste dalla legge di contabilità di Stato, ma sono certo, che non sono state assolutamente rispettate, le procedure relative all'accordo del 23 luglio. Quell'accordo, proprio perché attribuiva un valore al Documento di programmazione economico-finanziaria, esplicitava con chiarezza l'esigenza di istituire una sessione tra maggio e giugno dove discutere gli orientamenti futuri – in particolare quelli comuni – da assumere rispetto alla legge di bilancio. Tutto ciò non è avvenuto e lo sottolineiamo, con rammarico, proprio oggi che tutti i giornali, anche quelli che a suo tempo avevano qualche perplessità, si perdono in lodi profuse sull'accordo, di cui ricorrono oggi 10 anni. Pertanto, il confronto è avvenuto aldilà e al di fuori del modello concertativo. È un problema che occorrerà tener presente anche per i prossimi confronti, perché se l'idea, espressa più volte da qualche Ministro, è quella di un dialogo sociale «all'italiana», che a me sembra avere caratteristiche di mera consultazione, è evidente che siamo, ormai, andati oltre le indicazioni previste da quell'accordo.

Noi avremmo voluto ritrovare nel Documento di programmazione economico-finanziaria una maggiore decisione circa la stabilità e le prospettive della finanza pubblica, oltre che chiare indicazioni sulla politica industriale. Per l'organizzazione che rappresento ciò significava sottolineare almeno due questioni. Da un lato un rilancio dei contenuti dell'accordo del 5 luglio dello scorso anno, dall'altro il recupero, all'interno di questo Documento, degli orientamenti contenuti nell'accordo firmato tra le confederazioni sindacali e la Confindustria. Questo è ciò che ci aspet-

tavamo, ma che allo stato attuale, se non per qualche sporadico accenno, non è stato recepito.

Ci sembra che il Documento sia nuovamente volto alla ricerca di soluzioni immediate, vale a dire, attraverso indicazioni di reperimento di risorse mediante le *una tantum*, almeno per larga parte della manovra predisposta. Inoltre notiamo che, quando si parla di misure strutturali dal lato delle entrate, ci si riferisce soltanto al contrasto dell'evasione. In questo senso rilevo una contraddizione. Come è possibile parlare di lotta all'evasione se si agisce attraverso condoni e misure simili? Quando si assolve in principio ciò che si dovrebbe punire *ex post*? Mi sembra una contraddizione fortissima.

Per non parlare poi della lotta al sommerso. Condivido la scelta di contrastare il lavoro nero, il lavoro grigio ed il lavoro sommerso, ma non pensiamo – perché sarebbe fuori da ogni logica – che la lotta al sommerso porti risorse. Questo va detto con chiarezza.

Al massimo ristabilisce una posizione di equilibrio, se va bene, ma non si può pensare che da essa si possano ricavare maggiori risorse.

Poi si parla di interventi sulla riduzione di regimi speciali. Anche in questo caso bisognerebbe individuare quali sono, e, comunque, se dovessimo rimuoverli tutti non credo che potremmo reperire le risorse che qui si ipotizzano. Inoltre, ciò che ci preoccupa ulteriormente è una più stretta applicazione del Patto di stabilità interno e della razionalizzazione degli acquisti di beni da parte delle amministrazioni pubbliche, dove oltre ad agire su un piano tradizionale abbiamo alle spalle un'esperienza. L'irrigidimento introdotto con il Patto di stabilità interno nei trasferimenti agli enti locali e alle Regioni, lo scorso anno ha avuto delle ricadute negative sul *welfare* locale in termini di spesa *pro capite*, con un'incidenza molto alta sul potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, che oggi determinano, queste ultime in particolare, elementi di tensione all'interno del mondo dei pensionati. Una larga fascia di pensionati, che ha dovuto fare i conti con l'introduzione dei *ticket* e con l'aumento delle tariffe, al di là e al di fuori di ogni parametro di inflazione programmata, avendo, peraltro, pensioni abbastanza basse, si trova oggi a vivere momenti molto difficili. Ecco perché guardiamo a questo tipo di misure con apprensione e con qualche difficoltà.

Per quanto riguarda la questione della crescita, si dice che non si discosterà molto da quella del 2002; ma le nostre osservazioni riguardano il fatto che i meccanismi sono affidati esclusivamente alla domanda interna e la crescita sembra puntare tutto sulla dinamica dei consumi e in parte degli investimenti. Si dice, inoltre, che i consumi dovrebbero essere favoriti da un rinnovato clima di fiducia delle famiglie, dagli incrementi di reddito disponibile e dal miglioramento del mercato del lavoro.

Noi leggiamo queste cose, ma non ci è affatto chiaro quale dovrebbe essere la scintilla in grado di far scattare questo clima di fiducia. Ecco perché, allora, non ci appaiono raccomandabili queste politiche generiche di ripresa degli investimenti. Noi avremmo voluto trovare delle indicazioni precise, magari anche in termini programmatici e graduali, poiché non ab-

biamo la pretesa che si faccia tutto subito. Avere, però, da qui alla fine della legislatura un orientamento programmatico – e questo DPEF sarebbe stato molto adatto in questo senso, su ricerca ed innovazione, infrastrutture materiali ed immateriali, su cosa investire in formazione, sarebbe stato certamente molto utile. Non sappiamo come si concluderà la discussione sulla delega, ma credo che ormai parlare di flessibilità sia un esercizio inutile, perché quello che c'era da fare è stato fatto.

Inoltre, se leggiamo attentamente il Documento, notiamo anche, quanto sia scarsa l'attenzione prestata alla perdita di produttività del sistema Italia nel corso del 2002. Anch'io ho delle preoccupazioni sul tipo di concorrenza che la Cina mette in campo, e non lo ritengo neanche un discorso ozioso. Ma, credo, che la Cina, in realtà, sia in grado di insidiare le nostre produzioni, con le nuove modalità, laddove le nostre produzioni sono ad un livello tale da essere insidiabili. Probabilmente occorrerebbe che questo Paese si spostasse su un gradino più alto, perché altrimenti la rincorsa sul terreno dei costi è infinita.

Continuo inoltre a pensare che, se vogliamo veramente garantirci un elemento di *anti-dumping*, l'unica soluzione sarebbe quella di lavorare soltanto con Paesi che hanno un sindacato libero e democratico, perché è questo l'unico strumento *anti-dumping* che esiste al mondo. E poiché in Cina questo non c'è, dobbiamo subire la situazione per quella che è. Quando si fanno gli accordi commerciali, occorrerebbe sempre verificare preventivamente che nell'altro Paese ci sia libertà sindacale, perché quando c'è questa le cose poi si aggiustano, perché i prezzi dei contratti fanno aumentare il costo del lavoro e la situazione si equilibra, mentre senza sindacato questo non avviene. Noi sindacati siamo una delle «mani equilibratrici» del mercato, per dirla con gli economisti classici! E quando in Parlamento si fanno interventi per modificare le relazioni sindacali, per intervenire sulla delega, per intervenire sulle RSU, penso: lasciatelo perdere il sindacato, che serve, anche in questa dimensione.

C'è poi, a nostro avviso, un'assenza totale di qualsiasi riflessione sulla crescita dei prezzi; si definisce un tasso di inflazione programmata che secondo noi è un po' tutto da rivedere. E poiché si è scelto di non fare una sessione di politica dei redditi, è chiaro che ognuno ha le mani libere, ma ciò non aiuta poi molto.

Credo, inoltre, che la distinzione fatta dal Governo – ed è la prima volta che accade dal 1993 – tra inflazione effettiva attesa per gli anni successivi, sotto la voce di deflattore dei consumi, ed inflazione programmata, significhi che nel retrospensiero c'è il fatto che il recupero, in realtà, non avviene, posto che i salari devono arrivare ad un certo tasso che non include quegli elementi di recupero che erano invece previsti nell'accordo del 1993.

Sul Mezzogiorno prendo atto, anche con attenzione, che nel Documento viene riconosciuta la mancata accelerazione che si attendeva negli investimenti, per le difficoltà che si sono incontrate. Alla luce di questi risultati, però, occorrerà probabilmente dare qualche spinta in più per realizzare anche le misure concordate. Mi sembra, comunque, che il capitolo

sul Mezzogiorno sia quello un po' più strutturato, anche se, quando si struttura un discorso sul Mezzogiorno, si dovrebbe specificare quanti soldi si investono al Sud, e non è del tutto chiaro. In ogni caso, ribadisco che la parte dedicata al Sud, rispetto ad impegni, accordi e progetti avanzati, è, senza dubbio, la più strutturata, almeno per quanto concerne la tendenza a recuperare alcune indicazioni già definite.

Non è invece vero che non esiste la questione della casa: c'è, infatti, ancora un piccolo capoverso (a pagina 25 della bozza del Documento che mi era stata fatta pervenire) che vorrei mi venisse spiegato. Esso recita: «D'altra parte, gran parte della ricchezza delle famiglie è concentrata nel mercato immobiliare e un sostegno ai consumi potrebbe derivare dalla possibilità di convertire in reddito parte di tale ricchezza». Vorrei capire cosa significa. È ancora la vecchia proposta? Allora vuol dire che è rimasta, per cui è inutile dire che è stata tolta! Nel testo c'è!

GIORGETTI Giancarlo (*LNP*). In Parlamento non è arrivata!

PEZZOTTA. Io vorrei capire allora se il Documento che ho in mano io è uguale a quello che avete in mano voi, perché a pagina 25 è scritto così!

GIORGETTI Giancarlo (*LNP*). Effettivamente è rimasto; adesso è a pagina 42.

PEZZOTTA. Dal momento che ho letto su tutti i giornali che non c'era più, vorrei capire perché invece c'è ancora. Noi comunque non la condividiamo, e così abbiamo chiuso il discorso.

Anche rispetto alle pensioni vi sono alcune cose che andrebbero chiarite. Si dice, ad esempio, che tutto sarà ricompreso nella delega. Ma non è così, perché nel DPEF riferimenti al tema delle pensioni ce ne sono; si fa riferimento a tale tema «al fine di assicurare un giusto equilibrio delle finanze pubbliche». Non so questo cosa significhi, ma, a scanso di equivoci, vorrei sottolineare che, rispetto alle pensioni, abbiamo fatto delle controproposte sulla delega presentata dal ministro Maroni e stiamo attendendo delle risposte: non si aggiunga altro, perché in questo caso saremmo su un altro terreno.

Della scuola si parla in termini di valorizzazione, ma non so se i soldi richiesti dal Ministro dell'istruzione, 8,3 miliardi di euro, ci sono o no. Vorrei saperlo. Ogni giorno il Ministro afferma che per far partire la riforma – che noi condividiamo in parte – servono tutti questi soldi, ma nel Documento, però, si dice che quei soldi dovrebbero arrivare dal piano europeo delle grandi opere.

PENNACCHI (*DS-U*). In Commissione alla Camera il Governo ha detto che i fondi per la scuola verranno dalla riforme strutturali!

PEZZOTTA. Io sto al testo e questi fondi non ci sono. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Lasciamo terminare il dottor Pezzotta, colleghi.

*PEZZOTTA.* Si cita la pubblica amministrazione ma non si dice cosa si vuole fare. È da diciotto mesi che attendiamo una cosa semplice e banale: il contratto per coloro che lo attendono. Ma questa mattina, il vice ministro Baldassarri ha affermato che occorre differenziare i salari dei lavoratori pubblici. Iniziamo a fare il contratto, e in tempi ragionevoli, anziché inventare qualcosa di nuovo che non serve a nessuno.

Anche riguardo la pressione fiscale non è chiaro cosa si intende fare, né quale sia la questione. Ad esempio, se ci sarà il federalismo fiscale, in quale modo verrà introdotto e quale incidenza avrà sulla dimensione locale.

In merito alla famiglia ci sono molte indicazioni a livello di politiche sociali e per le famiglie, ma credo manchino alcuni importanti riferimenti alla problematica degli anziani. Non si dice nulla circa il fondo della non autosufficienza, né di come, si vuole finanziare il cosiddetto libro bianco sul *welfare*. Se non si affiancano risorse alle proposte, queste sono sempre belle cose, ma rimangono dei libri bianchi.

L'ultima questione riguarda i tavoli di confronto. Noi, per natura, ci sediamo a tutti i tavoli, anche perché siamo convinti delle nostre idee e quindi non rifiutiamo mai il confronto. Ne siamo convinti a tal punto, da avere la presunzione di convincere gli altri del nostro pensiero. Bisogna però che ci venga spiegato con chiarezza, visto che è scritto nell'ultima parte del Documento, cosa ciò significa.

Innanzitutto – così almeno eliminiamo ogni dubbio – la finanziaria la fa il Governo. Noi possiamo fare un confronto ma occorre capire cosa significa l'istituzione di undici tavoli. Come si svolgono? Qual è la modalità di coordinamento? Vorrei una visione di insieme.

Non farò un confronto su tutti questi temi, anche se sono tanti e alcuni di essi mi interessano, come la politica industriale, le infrastrutture, la ricerca scientifica, le risorse ambientali e il *welfare*. Il problema è capire se si sta parlando di concertazione: in tal caso, lo si dica, definendone le forme, i modi e si stabilisca che vi è un unico punto di coordinamento politico – non parlo di cabina di regia – che ci faccia capire quali sono le volontà oggettive ed effettive del Governo rispetto ai temi che ha sottoposto a confronto. Altrimenti diventa una consultazione. Parteciperemmo ugualmente, ma è chiaro che una consultazione non porta lontano.

PRESIDENTE. Interverrà adesso il segretario generale della CGIL dottor Guglielmo Epifani.

*EPIFANI.* Signor Presidente, sono già state dette molte cose, proverò pertanto ad esporre sinteticamente l'opinione della CGIL.

Vorrei, innanzitutto, fare due premesse di metodo che segnano un po' la caratteristica del DPEF di quest'anno rispetto agli anni precedenti. La prima riguarda le modalità di rapporto e di confronto tra il Governo, le parti sociali e penso addirittura anche ai soggetti istituzionali: Regioni,

Comuni e Province. A differenza delle procedure previste nell'accordo del 23 luglio, quest'anno non c'è stato sostanzialmente nessun tipo di confronto, né di sessione di politica dei redditi, né di concertazione; questa è la verità. Siamo stati chiamati la mattina stessa dell'approvazione del Documento da parte del Consiglio dei Ministri e il DPEF ci è stato illustrato soltanto per caratteristiche e titoli assolutamente sommari.

Per questo troviamo un po' singolare che, nonostante quanto avvenuto, il capitolo quinto del DPEF affidi addirittura a un tavolo di confronto con le parti sociali il compito di individuare le priorità e le risorse per farvi fronte. Posso capire che si voglia discutere, e per qualcuno concertare, le priorità con le parti sociali, ma addirittura l'individuazione in questa sede delle risorse per farvi fronte, mi sembra faccia venir meno quella distinzione di responsabilità che ci deve essere tra chi ha il compito di redigere un documento di questa importanza e il pur necessario rapporto con le parti sociali e istituzionali.

Anche perché all'interno di questa impostazione (lo dico non per essere malizioso ma sulla base di quanto è stato detto prima) è evidente che si intende questa sede di confronto come quella in cui sostanzialmente si propone ai soggetti sociali uno scambio tra rappresentanza sociale e quella politica rispetto all'allocazione di risorse da destinare agli investimenti, vuoi nella scuola, vuoi per lo sviluppo, vuoi per l'occupazione.

Per evitare fraintendimenti, per la CGIL questo scambio è impossibile e sbagliato.

La seconda caratteristica di metodo riguarda il fatto che, per ragioni che probabilmente si possono desumere, il DPEF 2004-2007 si presenta davvero come una scatola sostanzialmente vuota. Lo è per le cose che sono state dette, ma anche perché mancano alcuni dati essenziali per collegare gli andamenti programmatici a quelli tendenziali.

Il DPEF non indica l'ammontare del debito tendenziale con cui confrontare l'obiettivo programmatico perseguito, mentre indica il fabbisogno tendenziale ma non quello programmatico. L'assenza di questi dati impedisce la comprensione degli andamenti fondamentali della finanza pubblica e rende sostanzialmente impossibile disporre di una quantificazione certa dei saldi da finanziare per il raggiungimento degli obiettivi, che non sono definiti.

Tra le diverse cose strane, questa indicazione contenuta nel DPEF, che elimina dalla previsione tendenziale, a partire dal 2004, i trasferimenti dell'ANAS, pari a 2,5 miliardi di euro è una scelta la cui approvazione da parte di Bruxelles non è assolutamente certa e questo, insieme agli altri elementi, non fa che attribuire una grande incertezza ai saldi finali.

La stessa correzione dell'indebitamento che, per quanto scritto nel DPEF, dovrebbe essere affidata per un terzo a misure strutturali, non spiega esattamente a che cosa queste misure dovrebbero far riferimento. Ad esempio, come è già stato detto, se si intende far riferimento a presunte risorse da ricavare attraverso l'emersione dell'economia irregolare, va da sé che, per quanto accaduto, questo strumento è assolutamente impossibile da esigere.

Il DPEF, inoltre, non indica con quali modalità e contenuti la manovra strutturale, pari circa a 6 miliardi di euro per il 2004, salga negli anni successivi, al completamento dell'obiettivo netto da finanziare e cioè a 15 miliardi; è indicato il percorso ma non gli strumenti ed i contenuti.

Detto questo ci sono altre osservazioni che rendono dal nostro punto di vista molto critico il giudizio. La prima riguarda la previsione di crescita del PIL indicata nel quadro programmatico. Ora, il Ministro dell'economia, anche nell'incontro con noi, ha sostenuto che l'obiettivo del 2 per cento ha trovato anche in sede europea un autorevole conforto. A noi continua a sembrare un obiettivo non realistico, tanto più in previsione di una crescita del PIL nel 2003 probabilmente al di sotto, ad oggi, delle stesse indicazioni formulate qualche mese fa.

La stessa crescita sostenuta della domanda interna, trainata da investimenti e infrastrutture, così come recita il DPEF, ci sembra assolutamente non giustificativa di un obiettivo di crescita così largo, perché mentre la componente europea del finanziamento delle infrastrutture è probabilmente assunta e definita, mancano gli altri due pilastri, ed è evidente che in assenza di un traino della domanda internazionale e di un investimento sulla domanda interna quell'obiettivo di crescita non può essere raggiunto.

Anche i tassi di inflazione programmata non risultano credibili e non solo per quanto ha già detto Pezzotta. La verità è che noi ancora oggi siamo probabilmente a circa un punto di differenza tra l'obiettivo medio di crescita dell'inflazione 2004 e la situazione di quest'anno. Non vedo possibilità nella seconda parte dell'anno di arrivare a una riduzione così drastica che possa consentire il raggiungimento dell'obiettivo dell'1,7 su base annua per il 2004. Questo per tante ragioni: per una ragione relativa all'assenza di una vera politica dei redditi, così come noi denunciavamo da tempo, ma anche perché l'effetto positivo dell'apprezzamento del dollaro rispetto all'euro viene compensato da un ciclo dei costi delle materie prime assolutamente non in discesa. Faccio notare, ad esempio, che il prezzo della benzina nel mese di luglio dopo il calo tendenziale seguito alla guerra in Iraq non solo non è sceso, ma continua a mantenersi su valori particolarmente alti. Purtroppo la stessa situazione meteorologica del Paese non aiuterà una politica di discesa dell'inflazione e noi sappiamo quanto la componente legata ai consumi alimentari delle famiglie è in grado di determinare fenomeni di speculazione che incidono sul mantenimento di una alta inflazione.

È evidente che un andamento dell'inflazione reale molto più sostenuta dell'inflazione programmata genera, nel tempo, problemi alla politica dei redditi e alla tenuta del potere d'acquisto di salari e di pensioni. Chiudiamo dieci anni di politica dei redditi in cui abbiamo mantenuto una difesa dei salari, ma in cui la crescita dei salari sostanzialmente non c'è stata e quattro quinti dell'attività generata dall'aumento di produttività è stato destinato alla fiscalità generale ed alle imprese.

Da questo punto di vista c'è bisogno di rinnovare rapidamente i contratti dei lavoratori pubblici e purtroppo temo che anche gli affidamenti

dati dal Ministro competente alle organizzazioni sindacali nei giorni scorsi possano non trovare corrispondenza nelle scelte concrete di politica finanziaria. Va da sé che per aprire i tavoli dei rinnovi dei contratti di sanità ed enti locali per il mese di settembre bisogna che le risorse siano certe a quella data; se dovessero succedere l'iter della finanziaria, come è avvenuto nel passato, vuol dire che quei tavoli non si possono aprire prima del mese di gennaio o di febbraio, cioè quando sarebbero già scaduti i due anni del biennio contrattuale e saremmo già dentro il nuovo biennio da finanziare.

Il profilo dei conti pubblici italiani naturalmente risente del basso tasso di crescita dell'economia. Da questo punto di vista, poiché molti di voi erano presenti alla stessa discussione l'anno scorso, ricorderete la posizione che, a pochi giorni dalla firma del Patto per l'Italia, la CGIL ebbe a sostenere e cioè che quegli obiettivi di crescita erano assolutamente irrealizzabili, che l'economia italiana si stava in realtà fermando, che saremmo stati di fronte ad una situazione di gravissima emergenza produttiva e finanziaria.

Per questo io insisto qui, come ho fatto negli ultimi due anni, a ritenere sbagliata la politica fiscale che il Governo ha seguito; non per un partito preso, ma perché è evidente che, se sbagli la prospettiva e pensi che la situazione economica è destinata a breve a crescere rapidamente, puoi anche avere i margini per una politica finanziaria o fiscale «allegra». Se immagini, invece, che l'economia si sta fermando e resterà ferma per un po', prima di decidere le scelte, devi fermarti un momento e riflettere. Se non hai risorse, non introduci come primo atto l'abrogazione dell'imposta di successione sulle grandi ricchezze e sui grandi patrimoni; semmai lo farai alla fine del tuo programma di legislatura. Se non hai risorse, non approvi una legge delega senza fare chiarezza sulla copertura finanziaria, perché rendi rigido il sistema di politica di bilancio negli anni seguenti. E la stessa cosa potrei dirla esattamente come l'ho detta in questa sede l'anno scorso e due anni fa. Non mi piace dire queste cose, ma è la verità: una parte consistente dei problemi che il Paese si trova ad affrontare sul terreno della tenuta dei suoi conti pubblici e delle politiche di coesione è figlia di queste scelte.

Per questo non vediamo spazi per l'applicazione del secondo modulo della riduzione delle tasse. Per questo non vediamo spazi – e non perché non vogliamo – per la riduzione generalizzata delle imposte. Per questo ci arrabbiamo quando vediamo che sul TFR dei lavoratori dipendenti viene messa una maggiore imposizione di circa 2,5 miliardi e ancora una volta non viene restituito il drenaggio fiscale che colpisce soltanto i redditi da lavoro dipendente.

La stessa cosa posso dirla, come la dissi un anno fa, per quanto riguarda l'andamento economico del Paese. Era evidente che entravamo in una situazione di stagnazione assolutamente prevedibile e inedita rispetto al passato, se non altro perché, come ci dicono i manuali, dopo dieci anni di crescita ininterrotta sarebbe stato comunque inevitabile avere una fase di rallentamento e di stagnazione. L'11 settembre è intervenuto

su una prospettiva economica che si stava spegnendo e l'effetto deflagratore e moltiplicatore è figlio di questo andamento congiunturale. In una fase di crescita dell'economia anche l'11 settembre avrebbe avuto forse un effetto meno devastante.

E non si possono scoprire oggi la Cina o le regole del commercio internazionale, anche perché ai tavoli del commercio internazionale il nostro Paese e i Governi che si sono succeduti hanno svolto il loro ruolo. Sono anni che il sindacato internazionale e quello italiano chiedono il rispetto della clausola sociale come elemento costitutivo degli accordi del commercio con l'estero. Senza clausola sociale si opera un *dumping* sulla situazione, dal punto di vista sociale, più negativo: il lavoro dei minori, il lavoro senza regole, senza democrazia e senza libertà. Quando sostenemmo questa tesi in tutte le occasioni internazionali purtroppo non siamo stati ascoltati. Non si può costruire una globalizzazione senza regole, non si può costruire un mercato internazionale senza regole condivise. Questo è un problema che avevamo, che abbiamo e che avremo.

C'è un altro aspetto della situazione economica italiana che vorrei considerare ed è il basso livello delle nostre specializzazioni. Il nostro è un Paese che è in declino perché non fa ricerca, perché non fa innovazione, perché non investe in infrastrutture e in formazione o investe male e non sviluppa le aree più arretrate. Da questo punto di vista i contenuti dell'intesa con Confindustria mi sembrano punti assolutamente fondamentali per cercare di invertire la tendenza, solo che se mancano le risorse queste non vanno trovate ritoccando o riducendo una spesa sociale che è di due punti più bassa della media della spesa sociale europea (una fase di rallentamento dell'economia rende assolutamente iniquo qualsiasi intervento su questo terreno), ma riorientando in quella direzione e in quelle priorità la somma degli strumenti e delle agevolazioni esistenti. Quando in questa sede criticai la «Tremonti-bis» lo feci esattamente perché sapevo che avrebbe dato soldi a pioggia all'imprenditore che investiva per crescere e al professionista che si comprava un'automobile più grande, sostenendo non la domanda di prodotti italiani ma la domanda di altri Paesi e di altre aziende. Bisogna ripensare la strategia di incentivazione e, se le risorse sono poche, puntare con coraggio ai punti di qualità che l'accordo prevede. In caso contrario con le risorse scarse si fa un'operazione che non è in grado di parlare al futuro.

Perché la cosa ci preoccupa? Perché, come ci dicono le statistiche e le dinamiche nel rapporto tra la crescita del nostro Paese e della nostra economia e la crescita degli altri Paesi che sono in concorrenza con il nostro, il divario tra noi e gli altri tende ad aumentare quando l'economia riprende. Quindi si verifica ancora una volta il paradosso in cui il Paese si trova: quando cresce il commercio internazionale noi cresciamo meno degli altri; quando il commercio internazionale è fermo noi cresciamo quasi come gli altri, ma a causa dell'elevato debito pubblico non riusciamo a fare politiche redistributrici o politiche di bilancio possibili. Uscire da questa situazione dal mio punto di vista richiede ed esige una svolta radicale di politica economica.

PRESIDENTE. Lascio la parola ai parlamentari presenti per porre domande ai nostri ospiti, pregandoli di essere il più possibile sintetici.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Vorrei sottoporre alle organizzazioni sindacali la seguente considerazione. In queste audizioni abbiamo sentito spesso critiche su quello che non c'è nel DPEF; io vorrei soffermarmi sul poco che c'è perché mi preoccupa.

Il dato del PIL programmatico è del 2 per cento, cioè registra 0,2 punti in più rispetto al tendenziale. Quindi, in un momento di crisi, il Governo propone politiche di sostegno allo sviluppo capaci di indurre aumenti solo simbolici del PIL. Solo l'intervento sulle ristrutturazioni edilizie aveva dato un contributo alla crescita del PIL, se non sbaglio, di circa 0,3 punti. Quindi, implicita nel DPEF è l'assenza di politiche di sostegno all'economia.

In secondo luogo, il tasso tendenziale dei consumi è indicato nell'1,9 per cento (già molto elevato). Il tasso programmatico è indicato nell'1,8 per cento. Quindi, implicite nel DPEF vi sono politiche di impoverimento della disponibilità di reddito delle famiglie. Chiedo alle organizzazioni sindacali che giudizio danno su questi numeri in particolare.

VIZZINI (*FI*). Ho ascoltato da uno dei nostri interlocutori, Pezzotta, che non si comprende come si possa parlare di lotta all'evasione avendo fatto un condono appena nella finanziaria precedente. Domando: si comprende invece come mai, essendovi stato prima un Governo che per cinque anni ha fatto una dura lotta all'evasione, il condono in realtà sta dando un gettito di 16 miliardi di euro? Evidentemente qualcosa non ha funzionato prima e forse potrà funzionare quando, ripulendo i tavoli, ci si potrà occupare della lotta all'evasione e non di quello che è stato evaso e che comunque non si sarebbe mai più recuperato.

In questi giorni si fa molta ironia su questo documento, che esiste o non esiste. Probabilmente non si prende atto che questa struttura, pensata nel 1988 – chiedo su questo un giudizio – si è trasformata in un rituale, nell'ambito del quale, ormai da svariati anni, in questo Paese stiamo 180 giorni (da giugno a dicembre) a costruire la politica finanziaria per 365 giorni; un giorno di dibattito e di preparazione per ogni due giorni di governo di finanza pubblica. E non mi si dica che la logica triennale negli ultimi anni c'è stata, perché se così fosse il DPEF avrebbe dovuto avere per ogni anno solo un capitolo aggiuntivo per il terzo anno non compreso nella programmazione precedente. Così non è e non è stato, non da adesso, non da questa legislatura.

Infine, a parte la clausola sociale, chiedo al sindacato se non si possa fare uno sforzo complessivamente più comune rispetto alla questione del *Far East* e dei problemi che porta con sé; l'esempio che ricorre in questi giorni è quello della Cina: nessuno, al di là di tutto vuole mettere in discussione il sistema sociale delle democrazie occidentali, le quali però non riescono a misurarsi. Credo che la clausola sociale potrebbe essere una risposta, ma non credo che sia una risposta, né veloce né agevole. Oc-

cuparsi di questo problema significa anzitutto dare risposta ai lavoratori occupati di questi Paesi (dell'Unione europea), che vedono messo a rischio il loro futuro proprio per queste invasioni. Credo che, al di là di tutto, il Governo e le parti sociali si possono fare carico insieme del problema, perché si tratta di un interesse nazionale che prescinde finanche dai loro ruoli.

CURTO (AN). Sono rimasto molto sorpreso da una dichiarazione di Pezzotta riguardo al sommerso, circa l'incapacità o impossibilità di recuperare attraverso il sommerso risorse finanziarie importanti per riequilibrare i conti pubblici. Mi pare che il sommerso sia talmente esteso, non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma anche in altre aree territoriali molto vaste dell'intero Paese, al punto da richiedere anche alle componenti sindacali una piattaforma programmatica per determinare, sia pure gradualmente, un recupero alla legalità di tante attività che potrebbero dare risorse e fiato ai conti pubblici in senso generale, ma anche, per gli aspetti strettamente previdenziali, rispondere alla carenza di cassa che negli anni a venire diventerà drammaticamente urgente.

Mi ricollego alla questione della Cina. Il settore manifatturiero, specialmente nel Sud, non è stato messo in difficoltà solo dai prodotti cinesi, come è avvenuto negli ultimi tempi; prima ancora è stato messo in difficoltà da un costo del lavoro meno oneroso nei Paesi dell'Est, motivo per cui emerge la necessità che, alla vigilia dell'entrata di molti di quei Paesi nella Unione europea, anche il sistema di tutela del lavoro e dei lavoratori rappresenta un impegno importante rispetto al quale non si può deflettere.

Il secondo argomento su cui si discute tantissimo è la riforma pensionistica, una di quelle riforme strutturali senza le quali probabilmente non si potrà fare molta strada, che però non si realizzano mai perché non si riesce a ottenere questa benedetta concertazione, cioè un posizione unanimemente condivisa che ne rappresenta il presupposto. A parere del sindacato, quali sono le condizioni per giungere finalmente e definitivamente a una riforma delle pensioni?

PENNACCHI (DS-U). Desidero porre una domanda a tutti e tre gli esponenti delle organizzazioni sindacali. Essi hanno sottolineato il grave problema del mancato rispetto delle procedure nella presentazione del DPEF, con riguardo soprattutto alle previsioni vincolanti previste dall'accordo del 23 luglio. Pezzotta si chiedeva se fossero state rispettate almeno le altre procedure. Io rispondo di no: siamo di fronte a una situazione nella quale la legge n. 468 del 1978 appare violata al punto che possiamo dire che non siamo di fronte a un DPEF. È importante sottolineare non solo la vuotezza dei contenuti: il DPEF non è solo una scatola vuota, il DPEF non è *tout court*. Chiedo allora se loro non condividessero una richiesta del Parlamento di non procedere alla discussione del DPEF, visto che il DPEF non c'è. È una richiesta che anche i Presidenti delle Commissioni, a mio avviso, dovrebbero assumere come propria responsabilità.

Una seconda domanda vorrei rivolgerla al dottor Musi, che ha sottolineato la necessità di prevedere riferimenti corretti all'Europa per tutte le variabili. Ieri il ministro Tremonti ha sostenuto qui – è riportato nel resoconto stenografico, anche se poi ha cercato di correggere questa impostazione – che non vi è più una politica economica nazionale, dato il vincolo del patto di stabilità e crescita. Ritengo che questa affermazione esprima una volontà di scarico della responsabilità del Governo, che dentro i vincoli stabiliti dal patto di stabilità e crescita rimane assolutamente titolare della politica economica e, per esempio, della composizione fra entrate e spese. Vorrei sentire la sua opinione su questo.

Faccio un'altra domanda rapidissima a Pezzotta. Chiedo al dottor Pezzotta se non ha l'impressione, di fronte a tutti questi «dimagrimenti» e «rigonfiamenti» a cui siamo sottoposti, che vi sia comunque una filosofia di fondo, espressa dallo stesso Documento (su cui di ritrova anche una convergenza, al di là della litigiosità a cui abbiamo assistito in questi giorni tra le varie componenti del Governo), secondo cui sviluppo, diritti e spesa sociale siano incompatibili, per cui se si mira ad avere più sviluppo bisogna accettare anche meno diritti e meno spesa sociale.

L'ultima domanda la rivolgo in particolare al dottor Epifani. I dati in parte presenti nello stesso DPEF e, soprattutto, nella relazione annuale della Banca d'Italia di questo anno e nel rapporto annuale dell'ISTAT dimostrano che abbiamo avuto un decennio di crescita della produttività del lavoro che ha mantenuto l'Italia in valori assoluti perfino al di sopra degli Stati Uniti. Se ci paragoniamo ai nostri concorrenti (come del resto la quinta o la sesta potenza industriale del mondo deve fare) cioè con gli altri quattro o cinque Paesi con cui dividiamo il primato della classifica, constatiamo che abbiamo un costo del lavoro assolutamente tra quelli più bassi. Quindi, la questione della Cina e del declino della competitività è davvero da riferirsi alla bassa specializzazione produttiva. In particolare, è molto significativa la produttività totale dei fattori perché è quella che realmente declina e che misura la capacità di fare investimenti, di assimilare innovazioni e progresso tecnico. Per credere a quello che sto dicendo basta leggere con attenzione lo stesso DPEF che contiene tabelle sulla produttività totale.

MORANDO (DS-U). Mi chiedo se i dirigenti sindacali presenti, che ringrazio per il contributo che forniscono alla nostra discussione, potrebbero condividere un'analisi di questo genere: il nostro Paese ha problemi di competitività molto seri, evidenti, che si stanno aggravando. Per risolverli occorre far funzionare meglio i mercati fondamentali cioè il mercato del lavoro, il mercato dei capitali, il mercato dei beni e dei servizi e il mercato delle conoscenze e delle informazioni che nella società della conoscenza ha un carattere strategico. Ora, a giudicare dalle *performance* realizzate su questi mercati in Italia e dagli esiti finali – visto che bisogna economizzare anche il tempo dell'iniziativa del Governo e del Parlamento e che bisogna concentrarsi sulle vere priorità – vi chiedo se condividereste

l'affermazione per cui tra questi l'unico mercato che in Italia funziona bene è quello del lavoro mentre gli altri funzionano in verità molto male.

VENTURA Michele (*DS-U*). Vorrei tranquillizzare i colleghi della maggioranza che quanto sto affermando non è provocatorio perché quando si parla di declino ci si riferisce sicuramente ad un periodo più lungo, non imputabile esclusivamente a questi due anni di Governo. Ho trovato però inquietante, a proposito della Cina, il fatto delle regole del commercio internazionale. Quando si parla di questo solitamente sfugge – al riguardo mi interessa avere l'opinione dei sindacati – il fatto che se è vero che la Cina aumenta le proprie esportazioni, di pari passo aumenta anche le importazioni da altri Paesi. La Cina è uno di quei Paesi che mostra da questo punto di vista un equilibrio. Mi chiedo se non venga in mente a nessuno il fatto che non siamo in grado di competere su produzioni ad alto contenuto tecnologico e che sarebbe necessario non pensare più a basare la nostra competitività solo su produzioni sulle quali ormai l'innovazione del processo è stata consumata. Mi chiedo se a nessuno venga in mente che occorrerebbe fare qualcosa di nuovo in termini d'innovazione. Questo è il problema che abbiamo di fronte, altrimenti rischiamo di fare una discussione fuorviante. Sarebbe interessante perciò avere l'opinione dei sindacati a riguardo. Penso, ad esempio, alla necessità di compiere un simile passo con riferimento ai distretti industriali che in assenza di forti iniezioni di innovazione e di tecnologia non saranno più in grado di competere dal punto di vista internazionale.

MUSI. Intendo fare solo due precisazioni perché ho troppo rispetto per le sedi istituzionali in cui mi trovo per fare enunciazioni di principio che creerebbero solo molta confusione. Tengo a precisare che quando si parla di scudo fiscale e di successioni ci si riferisce al 2001 e in quel periodo la posizione del sindacato è stata espressa con molta fermezza e chiarezza.

Rispondendo al primo dei quesiti posti dal senatore Vizzini in merito ai condoni e all'evasione credo che una politica fiscale debba, in qualche maniera, porre soluzioni nei tempi e nei periodi giusti. E' per questo che credo che lo scudo fiscale per il rimpatrio delle risorse illegalmente detenute all'estero possa essere di un certo livello, in considerazione della necessità di reperire risorse. Non ho ben capito però perché dopo averlo tassato ad un livello accettabile, quello del 4 per cento, all'improvviso si è deciso di abbassarlo di nuovo, semplicemente per necessità di risorse. Ecco perché credo che la politica fiscale deve avere delle certezze e delle capacità di programmazione.

Sui condoni credo sia naturale che i cittadini ne abbiano usufruito anche perché contestualmente è stato posto il problema dei controlli. Non a caso, contemporaneamente al provvedimento sui condoni è stata resa nota una dichiarazione del direttore delle agenzie delle entrate che si è affrettato a dichiarare che coloro che non avessero aderito ai condoni sarebbero stati sottoposti al controllo. Inoltre, vi era il problema del concordato preventivo

cui si poteva accedere compromettendo il gettito per i prossimi tre anni soltanto se si era fatto il condono. Per questo l'avrei fatto anch'io il condono visto che quando si adottano certe normative che indirizzano solo su una determinata strada è chiaro che ognuno percorre quella strada e non altre.

Rispetto all'evasione, senatore Vizzini, abbiamo dei dubbi sulla politica di contrasto solo perché tutti i provvedimenti adottati vanificano qualsiasi lotta all'evasione a cominciare dall'eliminazione di tutta la documentazione cartacea da parte dei contribuenti. Credo sia impossibile pensare di fare una seria lotta all'evasione nel momento in cui non vi è più la documentazione cartacea. Si possono fare solo i controlli formali, ma non molto di più. Ecco perché abbiamo dei dubbi sulla politica fiscale che contrasta con il principio costituzionale secondo cui ogni cittadino dovrebbe pagare le tasse in base al reddito realmente posseduto (a meno che non si cambi la Costituzione, naturalmente). Vi è, in sostanza, l'impressione che una parte di cittadini (che non saprei definire se più onesta o più scema) debbano pagare le imposte fino in fondo, mentre altri devono concordare quanto dovuto con il fisco, magari attraverso studi di settore promossi dalle associazioni di categoria.

Quindi credo che esista un serio problema di politica fiscale che dovrebbe essere oggetto di dibattito, una di quelle tante discussioni cui giustamente il senatore Vizzini faceva riferimento, senza perdere tanto tempo a parlare di altri argomenti, ad esempio se il prosciutto debba essere D.O.C. o meno. Questa è una prima valutazione.

Tornando al Documento di programmazione economico-finanziaria, oltre ad una valutazione politica che naturalmente lascio alla sede politica – lungi da me l'idea di fare invasioni di campo – intendo farne una di tipo sociale. Il DPEF per quanto ci riguarda rappresentava un modo per collocare la politica finanziaria di un anno nell'ambito di una modularità di interventi triennali che avevano e davano il senso di una marcia che si intendeva effettuare rispetto a priorità e contenuti strategici. Dava anche il senso ad una politica di sacrifici all'interno di un percorso che però riequilibrava e dava certezza nella capacità di programmare in maniera seria il futuro del Paese. Privarsi di questo strumento non so se sia giusto o sbagliato – lascio questa valutazione alla sede politica – tuttavia torno a ripetere che una scelta di questo genere rischia di irrigidire la discussione nell'ambito dell'annualità; a quel punto, infatti, la finanziaria – al di là del fatto che il percorso possa essere svolto ponendo la fiducia o attraverso pacchetti blindati – renderà un giudizio sociale del Paese molto più difficile, rigido e complesso, complicando ulteriormente anche la discussione rispetto alla domanda, che pure è stata posta, circa il momento più opportuno per intervenire sulle pensioni. Fermo restando che desidero sottolineare che la riforma delle pensioni è stata già effettuata, per la precisione le riforme sono state tre, a fronte degli altri Paesi europei che ancora non si sono equiparati a quanto abbiamo fatto noi nel 1992 nell'ambito del lavoro pubblico e privato. In proposito, visto che molti si richiamano a quanto sta facendo in questo ambito il primo ministro francese Raffarin in Francia, ricordo che si sta cercando di realizzare quanto noi abbiamo realizzato con la riforma del 1992. In tal senso sa-

rebbe utile acquisire in tutte le Commissioni – per poterne parlarne con cognizione di causa – il documento predisposto dal sottosegretario Brambilla in cui viene effettuata la riclassificazione «Eurostat» della spesa. Se si vuole condurre una discussione seria su questi argomenti bisogna capire una volta per tutte se si sta parlando della spesa previdenziale o di quella assistenziale. Infatti, se vogliamo parlare di quest'ultima, di quali siano gli interventi che questo Stato deve effettuare in questo settore e di come deve essere calcolata questa spesa, la discussione deve essere seria. Mi chiedo allora perché non si adotti un provvedimento che negli Stati Uniti è stato già adottato, per cui quando viene indicata un'incentivazione, contestualmente si definisce anche quale viene soppressa. In tal modo si eviterebbe il fenomeno carsico per cui si tende ad aggiungere incentivazione ad incentivazione. Ricordo che in questo Paese ci sono 70.000 miliardi di vecchie lire di incentivazione e agevolazioni fiscali e nessuno ha mai cercato di capire se ancora abbiano senso economico, finanziario, o logico. Sarebbe utile e opportuno chiarirlo prima ancora di porsi il problema se sia giusto togliere redditi a persone che guadagnano 1.300.000 di vecchie lire al mese! Questo per quanto riguarda la riforma previdenziale.

Per ciò che attiene alla clausola sociale e se si possa fare di più in questo ambito, la mia impressione è che sicuramente si possa fare molto di più, però bisogna tutti quanti insieme stabilire i punti di caduta di questo «fare di più». Infatti, per assurdo ci troviamo nella stessa situazione quando in Italia discutiamo rispetto all'Europa, per cui ci dicono che l'Europa ci impone di metter in discussione un diritto (vedi la direttiva sul tempo determinato che, in base a quanto ci è stato spiegato, ci veniva richiesta dall'Europa). La conseguenza è stata che abbiamo dovuto arretrare rispetto ad un diritto che in Italia esisteva. Il problema è quindi capire quale sia il punto di caduta, poi tutti quanti insieme, compresa l'Europa – come la CISL Internazionale ha fatto e come la Confederazione europea dei sindacati (CES) sta facendo – cercare di batterci affinché tutto il mondo abbia una regolamentazione che eviti che la competizione sia fatta solo dal lato dei costi. Questo aspetto mi consente di collegarmi alla questione posta dal senatore Morando rispetto ai problemi dei mercati e al modo con cui anche l'onorevole Ventura poneva il dato della competizione. È chiaro che abbiamo voluto, anche con l'accordo fatto con la Confindustria, indicare un salto di qualità, cioè la capacità di fare competizione attraverso la qualità e quindi di acquisire un fattore di competitività che presentasse un certo tipo di dignità e valenza. Tuttavia, c'è un primo problema che riguarda gli imprenditori e cioè capire come è possibile convincerli che la competizione è fatta di qualità e non solo di fattori di costo facendo loro comprendere che si sta nel mercato perché si ha un prodotto vendibile e presentabile e non perché quel prodotto costa di meno. Questo rappresenta una parte dei problemi del lavoro sommerso. D'altra parte è chiaro che bisogna sconfiggere anche quest'ultimo problema, rispetto al quale bisogna però capire, prima di tutto, il modo con cui vengono effettuati i controlli. A riguardo avevamo avanzato una proposta molto semplice che era quella di chiedere alla Confindustria e ad i suoi associati che tutti i lavori in subappalto fossero affidati a imprese subappaltanti a fronte di

un'autocertificazione da cui risultasse che queste imprese impegnavano soltanto lavoratori inquadrati con contratti regolari anche dal punto di vista del versamento dei contributi. Non era una grande cosa, si trattava soltanto di un'autocertificazione, eppure la Confindustria non ha accettato questa proposta. Ecco perché sottolineo che esiste un problema di mentalità, non è possibile sconfiggere il problema del lavoro sommerso se non ci si aiuta tutti quanti insieme, prima ancora di valutare quali risultati economici darebbe tale emersione. Ripeto, se si ritiene che il sommerso si sconfigga soltanto sopprimendo i diritti previdenziali dei lavoratori per cui si è pensato di procedere al condono fiscale e non a definire i diritti previdenziali dei lavoratori che prestano la loro opera nel sommerso, è chiaro che non si riesce a creare quella situazione di conflitto di interessi che forse può aiutare a far emergere questo problema. Ci sono tanti problemi che in qualche modo vanno considerati e valutati all'interno di una strategia più ampia e corretta.

Un'ultima questione è quella della mancanza di una politica economica nazionale che pure è stata sollevata. Non lo dite all'onorevole Tabacchi, perché altrimenti oltre alla Banca d'Italia viene individuato un altro ente inutile e si pensa di chiudere il Ministro dell'economia e delle finanze per avere altre risorse disponibili, dal momento che i parametri di riferimento sono solo quelli della politica economica europea; a quel punto avremo solo il problema di creare un'Agenzia o una *Authority* che controlli il rispetto degli impegni assunti a livello europeo. Credo invece che vi sia una grande necessità di una politica economica nazionale, però quando si predispongono un DPEF bisogna dimostrare di essere in grado di condurre una programmazione e una politica economica.

*PEZZOTTA.* Signor Presidente, quanto alle questioni poste dal senatore Giarretta, ritengo che, l'aver elencato undici tavoli di concertazione, è la dimostrazione della mancanza di una politica economica, che, nei fatti, viene rinviata ai suddetti tavoli. Nel Documento non viene contemplata, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di elencare i punti di cui discutere. Mi sembra che questo sia un aspetto evidente. Nel Documento non c'è chiarezza sulle linee economiche, ci sono solo alcune indicazioni che riguardano il debito pubblico e le questioni di macroeconomia; le nuove linee politiche sono rinviate ad una seconda fase che è quella del confronto, in modo molto più esplicito, alla legge finanziaria.

Di sacri testi ne possiedo pochi, pochissimi, sono sopra ad un comodino, e il Documento di programmazione economico-finanziaria non è tra questi, però ha una sua ragione d'essere. Quando abbiamo costruito le politiche di concertazione - a meno che si decida di non procedere più in questo modo, ma a quel punto dovremmo modificare tutto e non so se ciò convenga al Paese - risultava utile il fatto di poter disporre di un orientamento programmatico su tre anni, perché consentiva di capire la tendenza del tasso di inflazione, della crescita, su cui costruire le dinamiche della politica dei redditi. Se non si è in possesso di un Documento che fornisca questa prospettiva e ci viene chiesto di concentrarci su un solo anno, la situazione diviene disastrosa, perché non faremo più politica

dei redditi. C'è qualcuno a cui questa ipotesi piacerebbe, ma io sono di un altro parere ed è per questo che considero sbagliato pensare di ridurre i contenuti del DPEF; esso si può migliorare, si possono rendere più semplici le procedure, ma non è tempo perso!

Per quanto riguarda le questioni della competitività vorrei fare due battute molto semplici: quando affermiamo di voler assumere i problemi della democrazia o decidiamo di assumerli tutti, oppure non dobbiamo più fare questa affermazione. Se si fa una guerra in Iraq per una questione di democrazia – io però non ci ho creduto – allora voglio capire il motivo per cui non si conduce una battaglia contro la Cina, che non è un Paese democratico, che non consente un sindacato libero, né la negoziazione, ma ci si intrattengono affari. Bisogna chiarire questo aspetto, altrimenti si usano due pesi e due misure.

Una dittatura considerata buona perché ci si fanno affari, un'altra cattiva perché gli affari li voglio fare solo io e non altri.

In Cina esiste una vera e propria dittatura che consente di mantenere bassissimo il costo del lavoro e di utilizzare, trattandosi di un Paese enorme, grandissime tecnologie. Se non esiste un sindacato in grado di contrastare questo potere totalitario è chiaro che la concorrenza diventa problematica. Va detto con chiarezza. Sono convinto che l'elemento equilibratore, la vera clausola sociale, sia rappresentato dalla presenza di un sindacato libero, in grado di contrattare, negoziare e svolgere il suo mestiere in autonomia. Questa è la battaglia da portare avanti, altrimenti il mondo non cambia. È necessario che in quei Paesi la gente impari ad organizzarsi e a crescere similmente a quanto è avvenuto in Italia e in altri Paesi. Questo mi sembra l'aspetto importante da evidenziare.

Per quanto riguarda il sommerso, sono convinto che, se la politica economica non cambia, se non si evolve in termini qualitativi, se non si porta il Paese ad una dimensione in grado di competere con le economie più avanzate, è chiaro che il sommerso esisterà sempre. Se il discorso è quello di una competizione sui costi, sul basso costo del lavoro, alcuni settori saranno costretti a sommergere.

Dunque se non si cambia la prospettiva economica, e non si attiva un processo di trascinarsi che porti allo scoperto anche il sommerso – distinguendo, ovviamente, tra le varie forme di sommerso, anche se sappiamo che nella maggior parte dei casi è presente nei settori più sottoposti alla concorrenza da parte dei Paesi terzi – questo problema rimarrà di difficile soluzione.

Sulle pensioni mi sembra di assistere ad una sorta di accanimento terapeutico. Il sottosegretario Brambilla ha fornito alcuni dati – dunque non nostri – secondo i quali i conti reggono. Tra l'altro, osservo che i conti tornano anche perché si parla di decontribuire. Se si fa una proposta di decontribuzione vuol dire che i soldi ci sono, altrimenti non farei una proposta simile. Come si fa a dire che il sistema non regge se poi si propone una decontribuzione? Una proposta del genere non sta in piedi, è una contraddizione in termini. Fino a quando mi si propone una decontribuzione devo ritenere che il sistema regge.

Vorrei che da questo punto di vista vi fosse chiarezza, anche perché non esistono possibilità diverse. Se mi si dice che devo avere meno soldi per abbassare il costo del lavoro vuol dire che il sistema regge. Sulla delega abbiamo espresso alcune osservazioni e fatto le nostre controproposte. Abbiamo manifestato una certa disponibilità ad incentivare la permanenza sul luogo di lavoro e chiarito che bisogna rafforzare il secondo pilastro. È quella la vera riforma da attuare, cioè garantire che tutte le persone che avevano 18 anni di contribuzione al momento dell'entrata in vigore della legge Dini, abbiano un futuro pensionistico decente.

Il sistema italiano è il più moderno in Europa, tanto è vero che quando andrà a regime lo farà in poco tempo perché avrà raggiunto un equilibrio tra previdenza pubblica ed integrativa, cioè tra quella a ripartizione e quella a capitalizzazione. Un equilibrio che altri Paesi europei non hanno raggiunto. Qualche correzione si renderà necessaria, ma non vi è certo la necessità e l'esigenza di una riforma strutturale che finirebbe per squilibrare il rapporto tra ripartizione e capitalizzazione e per creare più danni di quanti non intenda risolvere. Ecco perché siamo contrari.

Se invece mi si dice che si tratta di una questione di soldi, allora credo debba smettere di dire che c'è un problema di riforme. In tal caso la discussione dovrà svilupparsi su un piano diverso. È necessaria la massima chiarezza in proposito. Se c'è necessità di più soldi bisogna anche decidere in che modo reperirli e a quale parte della popolazione farli pagare. Certo non a tutti. Se così stessero le cose, sarebbe tutto più chiaro e sarebbe più facile ragionare. In ogni caso, vorrei che fosse chiaro che sono contrario.

Non credo che sia mio compito fare quel che dovrebbe fare il Presidente della Camera o del Senato; ritengo, infatti, che nel caso di violazione di una legge, sia loro compito intervenire. Mi limito, dunque, a dire che sta a voi fare i passi necessari ed individuare chi deve decidere. Non spetta ad un sindacalista ma ai Presidenti dei rispettivi rami del Parlamento verificare se è intervenuta o no una violazione della legge.

*EPIFANI.* Non ho molto da aggiungere a quanto ha detto il collega, anche perché, com'è evidente e non avviene solo in quest'Aula, ogni domanda rappresenta una tesi. Si finge di fare una domanda mentre invece si esprime un'opinione. Pertanto, al senatore Morando rispondo che ha ragione, se intende dire che sugli altri mercati il Governo non ha svolto una politica economica, ma ha torto se invece intende dire che le operazioni fatte sul mercato del lavoro vanno tutte bene. A mio avviso, infatti, si è andati oltre, nel senso che davvero la flessibilità qui sta diventando precarietà e si evidenzia semmai un'esigenza di correzione che consenta di recuperare diritti e formazione rispetto al suddetto mercato. Se si vuole dire che forse un minor accanimento su questo segmento e una maggiore spalmatura di interessi dei riformatori sugli altri mercati avrebbe fatto meglio all'economia, sono naturalmente d'accordo.

All'onorevole Pennacchi rispondo che la questione più delicata da risolvere di fronte al Paese, anche guardando alla dinamica della produttività

vità del passato, è che oggi si trovano contemporaneamente in crisi – con segno negativo – sia gli investimenti che la produttività. Una delle grandi questioni su cui il Paese corre davvero il rischio di ripiegarsi su se stesso è che a differenza di altri cicli negativi, in cui comunque mantenevamo alta la produttività del lavoro, in questa fase si corre invece il rischio di avere una bassissima produttività che decresce ed investimenti sostanzialmente fermi. Quindi, in una fase economica ferma come quella attuale, bisogna ripensare ad alcuni importanti elementi anticiclici. Continuo a pensare, se ci sono ancora le condizioni e anche valutando l'andamento dei diagrammi e delle componenti della domanda interna, che forse potrebbe essere utile continuare a far leva sulla funzione anticiclica del settore delle costruzioni per sostenere, in una fase così stagnante, l'economia. Se si osserva l'andamento dell'economia italiana negli ultimi 10 anni, è impressionante il ruolo che ha avuto in senso lato l'investimento nel settore delle costruzioni. Praticamente l'economia italiana è stata sostenuta e trainata dagli investimenti in questo settore. Se si osserva il diagramma relativo alla politica della crescita dell'industria si nota che è esattamente opposto a quello relativo alla crescita del settore delle costruzioni, anche se bisogna chiarire a quali costruzioni si faccia riferimento. Questo è il punto. L'economia italiana è stata sostanzialmente sostenuta da una miriade di micro e medi interventi di restauro urbano, di bonifica ambientale, insomma quegli interventi che, essendo immediatamente spendibili, hanno consentito di arrivare a questa situazione veramente impressionante, considerato che da 10 anni il settore continua a crescere ed ha alimentato la domanda, anche se invece, dal punto di vista industriale, si è assistito al declino.

Quindi, se dovessi ancora una volta indicare come, in una fase di rallentamento forte dell'economia, con un ciclo della domanda internazionale e dei consumi interni che non si sa quando riprenderà, sarei ancora una volta favorevole a questa soluzione. Questo ovviamente non significa negare le grandi infrastrutture, sia ben chiaro, ma i tempi dei due interventi sono ovviamente diversi. Se si vuole, nel breve termine, sostenere la domanda, bisogna puntare maggiormente su tante piccole opere che tra l'altro bonificano l'ambiente, il territorio, gli arredi urbani e creano lavoro ed occupazione e, per la funzione anticiclica del settore, trainano anche una parte dell'industria manifatturiera, per di più quella non esposta alla concorrenza internazionale. Altrimenti, si corre davvero il rischio di trovarsi in un ciclo fortemente negativo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dei nostri lavori alla prossima seduta.

*I lavori terminano alle ore 17.*